l'astrolabio

DIETRO LIN PIAO

ROMA 23 OTTOBRE 1966 - ANNO IV - N. 42

Settimanale L. 150

LETTERE

al direttore

La "teppaglia" di Trieste

Egregio Direttore,

Trieste è una città di cui è stata già decretata la fine e non è la sola. Non ci interessa qui vedere quando questa fine avrà compimento, ci umilia invece constatare quanta poca stima ispirino i suoi abitanti a quei signori che pensano di abbindolarci con grossolane sparate propagandistiche.

I Triestini sono per loro natura gente calma, troppo calma forse, e piuttosto che ribellarsi, anche quando ciò è necessario, preferiscono subire, magari brontolando. Se sabato 8 sono scesi in piazza, ciò significa che vi erano dei gravi motivi per farlo.

Difatti le decisioni del CIPE sulla ristrutturazione della cantieristica, al di là delle generiche frasi ottimistiche, non offrivano nessuna garanzia concreta per il futuro. Anzi le notizie riportate recavano più di un elemento di incertezza, quale l'affermazione che l'Italcantieri, compreso il settore di progettazione, veniva stabilito a Trieste, mentre contemporaneamente si dichiarava che la CE. TE. NA. (Centro Tecniche Navali) con ufficio di progettazione « generale » della nuova società cantieristica unificata veniva spostata da Roma a Genova. Non veniva fornita alcuna cifra circa la occupazione, mentre nemmeno i dati offerti dal comunicato della SPES-DC di domenica potevano eliminare i fondati timori di una riduzione sensibile dei posti di lavoro. Non si era fatto alcun accenno alle ripercussioni che si sarebbero avute sulle attività collaterali a quelle del cantiere San Marco le quali verranno gravemente danneggiate con evidenti riflessi sul relativo livello occupazionale di circa 2.800 addetti.

Inoltre, per i previsti posti di lavoro, non si poteva conoscere quanti sarebbero toccati ai lavoratori triestini perchè ad esempio nella direzione dell'Italcantieri evidentemente verranno occupati i numerosi impiegati delle direzioni di Genova e La Spezia. Ciò lo diciamo non per assurdo spirito campanilistico ma per dimostrare l'inconsistenza delle cosiddette « iniziative compensatrici ». Di chiaro e certo era soltanto il fatto che il S. Marco veniva chiuso, tutto il resto rimaneva nel regno delle promesse. Sempre secondo il comunicato CIPE doveva venir istituita a Trieste una fabbrica Grandi-Motori Diesel, senza precisare la sua data d'impianto nè il fatto che i motori Diesel verranno soppiantati in breve tempo dalle turbine tuttora prodotte dalla Fabbrica Macchine S. Andrea che verrà chiusa, per cui il futuro stabilimento avrebbe un avvenire precario.

Si parla della costituzione di una società Arsenale-S. Marco con conseguente potenziamento dell'arsenale triestino attraverso un grande bacino di carenaggio per petroliere da 200 mila t.p.l.; tale costruzione era data per certa già molti mesi fa. Questi mezzi provvedimenti e gli altri annessi, gli impegni di ampliamento e sviluppo assieme alle promesse di miliardi su miliardi fatte più di dieci anni fa e le cui realizzazioni ancora non si vedono, danno l'impressione di un vano ammasso di vaghe promesse per controbilanciare la fine dell'attività cantieristica, unica cosa reale e sicura.

I lavoratori ed i sindacati non sentendosi garantiti dal suddetto comunicato sono scesi in sciopero. La manifestazione si mantenne ordinata fino alla prima carica dei carabinieri in piazza Goldoni e zone adiacenti, cosa questa riferita anche dal *Giorno*. Gli scontri succedutisi sono stati posti dalla stampa sotto una luce non vera, almeno per quanto si è svolto sotto i nostri occhi.

Abbiamo visto un graduato dei CC. gridare alla carica e guidare all'assalto una pattuglia urlante contro pacifici cittadini che erano fermi a cinquanta metri di distanza senza arma alcuna nè atteggiamenti men che tranquilli. Nei disordini succedutisi non abbiamo notato alcun atto di vandalismo contro negozi o persone; lo sradicamento di paletti e lo sbrecciamento di un parapetto in muratura servivano a costruire difese contro i forsennati caroselli della forza pubblica; altre pietre tolte dallo stesso e gettate a terra per ricavarne, frantumandole, proiettili da gettare contro le jeeps all'attacco.

Alla sera abbiamo visto caricare su un'autoambulanza da parte di infermieri e di vigili urbani (che veramente tennero un contegno corretto e non ci risulta siano stati neppur disturbati) un giovane con una larga ferita alla fronte lasciato per terra dai poliziotti. Abbiamo anche avuto notizia di ragazze brutalmente schiaffeggiate; di un lavoratore percosso coi moschetti contemporaneamente da sei agenti mentre era già caduto a terra; di tentativi di sequestro e distruzione di cineprese e di macchine fotografiche, fatto inspiegabile se la polizia non avesse nulla da rimproverarsi.

Attorno alle 17 nel rione di S. Giacomo le pattuglie spararono in aria solo in parte a salve, dato che sulle facciate di tre case di via Giuliani e Rivalto sono visibili diversi fori di proiettili presso le finestre del secondo e terzo piano; tra l'altro una delle facciate era stata intonacata il giorno prima degli incidenti.

Abbiamo voluto raccontare questi episodi per confutare le notizie date dalla cosiddetta stampa d'informazione, che parlava di « rivolta comunista » di « teppaglia scatenata » che andava all'assalto « urlando *na juri*, l'ormai tristemente noto grido di guerra degli slavo-comunisti », di « agguerriti gruppi di facinorosi », e rilevare il beffardo comunicato del giornale radio che parlava di disordini a Trieste in relazione alle decisioni del CIPE che assegnavano la sede dell'Italcantieri alla città. Si faceva anche circolare la voce che la colonna di piazza Garibaldi, sormontata dalla statua della Madonna, era stata abbattuta dai manifestanti.

I fatti erano sostanzialmente diversi: la popolazione esasperata ha manifestato la propria ira per la continua e lunga spoliazione subita, per la morte lenta e inesorabile di una città delle più evolute socialmente ed economicamente per non subire in silenzio questo altro grave colpo che la esclude dal mare e la riduce ad un centro provinciale relegato in un angolo morto del paese.

Per il fatto di ribellarsi a tutto questo esprimendo il proprio deciso rifiuto i dimostranti sono stati aggrediti violentemente dai nuclei mobili dei carabinieri, nuclei addestrati pare allo scopo di stroncare manifestazioni che pure, come in questo caso, erano legittime e democratiche. Non ci sembra che l'esistenza di questi corpi sia compatibile con lo spirito e l'assetto di uno Stato rispettoso dei diritti dei cittadini, per cui chiediamo lo scioglimento di qualsiasi corpo di polizia armato ed equipaggiato militarmente che possa servire a trattare i cittadini come venivano trattati i sudditi coloniali.

Franco Perco
Carlo Stanich
Claudio Venza

Trieste

per l'epistolario di Salvemini

La **preparazione** del primo volume dell'**Epistolario** (1895-1911), che sarà compreso nella collana delle « Opere di Salvemini », edita da Feltrinelli, è quasi terminata. Sono state raccolte e annotate lettere di Giovanni Amendola, Ernesta Battisti, Giustino Fortunato, Giovanni Gentile, Arcangelo Ghisleri, Giuseppe Kirner, Giuseppe Lombardo Radice, Gino Luzzatto, Ugo Ojetti, Francesco Papafava, Carlo Placci, Giuseppe Prezzolini, Filippo Turati, Pasquale Villari e di molti altri.

Nonostante le più accurate ricerche, il curatore non è riuscito ancora a trovare la corrispondenza intercorsa tra Salvemini e Bissolati. Sarebbe questa la più grave lacuna della raccolta (lacuna che, se non venisse colmata, diventerebbe ancora più grave nel secondo volume dell'**Epistolario: 1912-1925**) perchè Salvemini era legato a Bissolati da amicizia fraterna, e — non risiedendo nella medesima città — molto frequenti dovevano essere le lettere in cui Salvemini e Bissolati si scambiavano le loro opinioni sugli avvenimenti del giorno, e si consultavano sulla linea da seguire in confronto al partito socialista, alla politica governativa, alla guerra di Libia, all'intervento nella prima conflagrazione mondiale, alla partecipazione al ministero di « unione nazionale », al « patto di Roma », alla questione dalmata, all'alto Adige, ecc. ecc.

Un piccolo « fondo Bissolati » si trova presso l'Archivio Centrale dello Stato; ma non contiene la corrispondenza che noi cerchiamo. Ci sembra impossibile che — se non è stato distrutto da eventi bellici — non esista in Italia o all'estero un fondo molto più importante delle carte di Bissolati, che fu un personaggio di primissimo piano nella vita politica italiana, per molti anni direttore dell'**Avanti!**, parlamentare in parecchie legislature e ministro.

Saremmo molto grati ai lettori dell'**Astrolabio** che ci potessero dare delle informazioni utili in proposito, o che ci consigliassero qualche altra pista da seguire prima di rinunciare alla ricerca.

ERNESTO ROSSI, PAOLO SYLOS LABINI, ENZO TAGLIACOZZO

l'astrolabio

Domenica 23 Ottobre 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

la vita politica

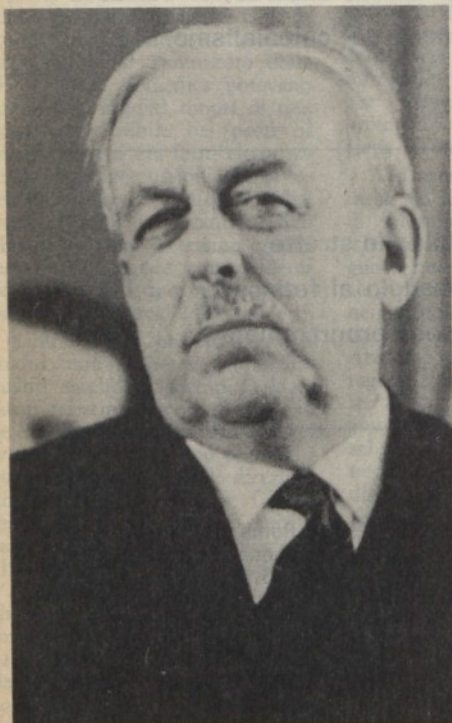
programmazione sotto tutela

Nella Roma repubblicana due consoli con eguali poteri reggevano il Governo. Anche nella Roma di duemila anni dopo economia e finanza sono governate da una diarchia. Con eguali poteri? Sulla carta certamente sì: ambedue sono ministri di prima classe dello stesso governo presieduto dall'on. Moro. Ma nella confezione di questo centro-sinistra all'on. Pieraccini è stato affidato l'ufficio progetti, all'on. Colombo le chiavi della cassa.

Il Ministro Pieraccini ha sempre difeso quasi con fervore, e con apparente sicurezza d convenzione, la struttura data al suo rinnovato Ministero del Bilancio dalle obiezioni relative alla insufficienza dei poteri e degli strumenti necessari al governo unitario di una politica di piano. In realtà una mezzadria di potere funziona se è una mezzadria effettiva, operante in piena omogeneità d'indirizzo.

Un indizio di non omogeneità lo ha dato qualche mese addietro la costituzione, accolta con qualche sorpresa, di una commissione di esperti incaricata di studiare per conto del Ministro del Tesoro i problemi della spesa pubblica in relazione alle risorse disponibili. Il Ministro del Bilancio l'ha dichiarata iniziativa presa « in piena concordia d'intenti » con lui, e senza nessuna lesione alle strutture ed alle procedure della programmazione, ed ha rinnovato in questi giorni le assicurazioni. Ma la spesa pubblica ha tale importanza come strumento e motore di una politica di sviluppo che non può esser oggetto di una consulenza particolare e quasi privata di un Ministro; ma se valesse una logica d'impostazione unitaria un comitato come quello in questione avrebbe dovuto far parte degli organi di studio e consiglio previsti dal progetto del nuovo Ministero del Bilancio, a disposizione di tutto il Governo, non di una sua ripartizione.

COSTA

Chi regna e chi governa. Riunito dopo circa due mesi il suo Comitato, l'on. Colombo gli ha proposto obiettivi di studio particolari di carattere prevalentemente tecnico, come ne volesse ridimensionare la portata. Si tratta di problemi di riconosciuta importanza, e con interesse si erano accolti gli accenni ad essi dedicati dai due Ministri Pieraccini e Colombo nella recente esposizione finanziaria fatta alla Camera. A parte l'obbligo di copertura degli oneri pluriennali, richiamato da una sentenza recente della Corte Costituzionale, sul quale l'on. Colombo ha esposto una tesi che a me pare fortemente discutibile, si vuol esaminare a fondo la pratica corrente nella nostra gestione di bilancio di mandare a residuo incassi e pagamenti ritardati, l'accumulazione dei quali toglie valore al bilancio di precisione approvato dal Parlamento, e sottrae a questo la possibilità di effettivo giudizio e controllo sulla reale gestione della finanza statale. L'avvicinamento del nostro arcaico bilancio di competenza ad un Bilancio di cassa, anche attraverso una realistica e non mistificatrice impostazione degli impegni di spesa, non può che esser benveduta. Tanto più all'*Astrolabio* che da anni batte su questo chiodo.

COLOMBO E PIERACCINI

Ma si doveva anche guardare ad un guaio più recente della spesa statale che ha prodotto un primo tarlo evidente nella programmazione, anche questo già ricordato su queste colonne. La eccedenza delle entrate correnti sulle spese correnti è praticamente andata in fumo, e chi non vuole illudersi sa che non potrà riprodursi in avvenire se non in misura assai ridotta. La programmazione faceva conto di questo cosiddetto « risparmio pubblico » per il finanziamento degli investimenti, e può darsi che un autorevole parere servisse al Ministro, o ai Ministri, per varare in Parlamento un emendamento alle ipotesi del programma.

Ma il comitato ha rivendicato la competenza maggiore, quella che può dar fastidio all'on. Pieraccini, di discutere l'intero e complesso problema della spesa pubblica, a cominciare dal parastato e dagli enti locali. Come a tagliar l'erba sotto i piedi del nascituro, ma non ancor nato, ISPE, organo di consulenza del Bilancio. E per ora non se ne è fatto niente .

Il blocco delle spese correnti. Va dilagando tuttavia il terrore di questa piovra ipertrofica ed insaziabile che è la spesa pubblica, bersaglio dei moniti severi dei Ministri e degli strali a nembo degli uomini politici seri e non seri e della stampa a ricalco e rotocalco. Cerchiamo di sceverare in questa polemica il giusto dall'ingiusto, dal demagogico e dal pericoloso.

L'on. La Malfa propone di bloccare sino a dopo le elezioni le cosiddette spese correnti dello Stato, delle regioni e degli enti locali minori. Non dovrebbe esserci bisogno di una legge nuova: la stessa programmazione dovrebbe in avvenire regolare anche questo settore. E tuttavia si può comprendere la opportunità di un nuovo vincolo legislativo. Se ne deve apprezzare in linea di principio la giustezza, convalidata dalla sarabanda spendereccia che ha preceduto tutte le elezioni. Si può dubitare della sua fortuna: occorrerebbe una Democrazia Cristiana forte, non timorosa di perder voti a sinistra; un partito socialista di muso duro, deciso — nonostante i precedenti socialdemocratici — a mettersi alla testa di un costume di vita politica seria e pulita; un centro-sinistra sicuro di poter reggere la pressione di due milioni di dipendenti pubblici. L'accoglienza alla proposta La Malfa sarà comunque un *test* indicativo.

Mancano purtroppo i presupposti nei partiti e nei governi che ne sono stati espressione per poter predicare con decenza e con efficacia l'austerità, la semplicità e la pulizia. A parte zappata è difficile dar obbedienza. E quanto alle mie illusioni, è meglio che io non in-

→

sista, per non inviperire troppo i lettori che son passati dalla parte del mestolo.

Ma è bene stabilire che cosa s'intende per spese correnti. Lo sviluppo normale, non richiesto cioè da riforme strutturali, ma adeguato al crescere o mutare della popolazione utente dei servizi pubblici e civili, a cominciare dalla scuola sempre più pesantemente onerosa, è da considerare, a mio parere, spese correnti. E' possibile bloccarle a priori? E' possibile ridurle? La retribuzione media dei dipendenti pubblici è superiore al reddito mediano della popolazione italiana: ecco una ragione che spinge la spesa per il personale con un tasso d'incremento superiore a quello del reddito nazionale. Lo sperpero e lo spreco del denaro pubblico cala per mille rivoli. Ma chi voglia analizzare il bilancio dello Stato, delle sue aziende autonome, degli enti autarchici, dei principali istituti del parastato troverà che tagli ed economie possono incidere solo sulle frange. La somma resterebbe piccola in confronto al gigantesco totale della spesa pubblica: meno del cinque per cento, a dir tanto.

La Malfa

Le riforme e i compromessi. Ha ragione il Ministro Preti quando avverte che la riduzione della spesa per il personale si può ottenere solo attraverso la sua riduzione numerica. Ma non considera che la dilatazione dei servizi civili sarà presto una delle valvole più utili ad assorbire disoccupazione e sottoccupazione, tanto più quando bisognerà cercare di accrescere la popolazione attiva, in via di contrazione ormai preoccupante. Anche questo, con quelli della disoccupazione tecnologica e della emigrazione, son capitoli del programma che sembrano piuttosto invecchiati.

E, sempre per demistificare le frasi: contenere la spesa corrente per aumentare gli investimenti produttivi. Quali sono gli investimenti produttivi? Nel campo industriale, dopo l'edilizia forse le strade, che converrebbe già prevedere di ridurre o dilazionare? In realtà sono ben numerosi i campi di attività pubblica nei quali sarebbe desiderabile poter spendere di più, e non solo da parte dello Stato: si pensi alla lacrimevole arretratezza delle spese di urbanizzazione.

Che si deve fare? Ridurre i tempi dei piani scolastici, dei programmi di armamento, della riforma ospedaliera, dell'assistenza malattia ed infortuni? Pensavo che il problema del finanziamento del piano sarebbe stato ancora una volta risolto all'italiana. Il ministro dei progetti scriveva gli stanziamenti, il ministro della cassa non li pagava. Ora pare si vogliano fare conti precisi e previsioni oneste. Me ne rallegro. Ma non saranno possibili se non si muterà indirizzo. La mole degli investimenti pubblici compresi necessariamente da un piano organico di sviluppo di un grande paese non possono ormai più trovare il loro finanziamento nel prelievo fiscale, devono trovarlo nel mercato finanziario.

Vi è capienza per l'investimento pubblico e quello privato? A conti fatti, credo di sì. Almeno per il tempo che abbiamo innanzi, in cui non è il capitale che manchi, ma sono gli investitori, almeno quelli che interesserebbero di più dal punto di vista occupazionale. L'industrializzazione del Mezzogiorno non si fa con i grandi complessi, e si può tentare avendo a principale protagonista in mani governative intelligenti la mano pubblica.

Ma a questo punto è la crociata contro la spesa pubblica che si blocca. Ancora una scelta d'indirizzo che la parte dorotea rifiuta, e la parte socialista dovrebbe volere. Chi conta di più? Il console doroteo o il console socialista?

FERRUCCIO PARRI

filocinesi

i populisti di livorno

"Vanno verso Mao passando per Bakunin". Questa frase impietosa la ascoltiamo a Livorno mentre si svolge la prima assemblea dei dissidenti comunisti di osservanza « cinese »: gli apostoli della rivoluzione italiana. A pronunciarla è un giovane in-

tellettuale, ieri iscritto al PCI, oggi vicino alle posizioni dei « puri » di « Classe operaia ». Un rivoluzionario anche lui. Anche lui convinto della necessità di « riportare la classe operaia italiana verso le matrici classiste dell'ortodossia leninista togliendola all'influenza negativa dell'anima riformista del PCI che sta acquistando sempre più potere nel Partito ». Perchè allora questo secco giudizio sui congressisti di Livorno? E perchè, al contrario di quanto ci si sarebbe potuto aspettare, il primo convegno nazionale della dissidenza « cinese » in Italia non raggruppava che una parte, e nemmeno la più rappresentativa sul piano « culturale », dell'estremismo di sinistra italiano? La risposta a queste domande la riceviamo durante le prime due giornate del « congresso » attraverso i contatti avuti con alcuni congressisti e nell'assemblea finale, pubblica, nella quale è stata annunciata la nascita del « Partito Comunista d'Italia (M. L) ». Più che una moderna riscoperta di Lenin infatti, nel congresso livornese aleggiava lo spirito populista di certo vecchio operaismo italiano. Un antico massimalismo riviveva sull'onda della « rivoluzione culturale ».

Il giovane intellettuale di « Classe operaia » e gli uomini riuniti a Livorno rappresentano due diverse dimensioni della « purezza rivoluzionaria » italiana: da un lato la ricerca di un revisionismo di sinistra come risposta, sia pure astratta, al mutare in senso neocapitalistico della società industriale italiana, dall'altro lato una dura chiusura verso una realtà che si muove, un voler restare indietro, legati alla tematica di una rivoluzione-mito « che non può — secondo un congressista di Milano — non irrompere anche nel nostro paese ». Da un lato i « cinesi » usciti dal risveglio operaio del '60, dall'altro quelli di oggi, impregnati di vecchio massimalismo. Due momenti di una sinistra italiana che non potevano ritrovarsi insieme a Livorno.

I « cinesi » del '60. « La Cina è vicina ». Il titolo del libro di Emanuelli apparve qualche anno fa sui muri della periferia milanese, graffiato in grossi caratteri rossi sul grezzo intonaco delle fabbriche. Erano gli anni che seguirono il risveglio sindacale del '60, quando la sinistra italiana, nella sua dimensione politica organizzata, scopriva, con malcelato stupore, il formarsi di una pericolosa crepa nel tessuto connettivo che aveva finora unito il « partito » al suo *humus* naturale: la base operaia, sia quella inserita nella organizzazione di massa (sindacato, partito ecc.) che quella composta da simpatizzanti.

La lotta degli elettromeccanici milanesi a cavallo tra il '60 e il '61 fu il momento più evidente di questa crisi di adattamento (nel senso di un adeguamento dei partiti operai italiani alla realtà nuova che lo sviluppo del neocapitalismo in Italia imponeva) del movimento operaio e sindacale nel nostro paese. La tendenza, chiaramente avvertibile in alcune fabbriche milanesi,

→

da parte dei lavoratori a scavalcare e a superare i limiti di carattere organizzativo che i partiti e sindacati imponevano per « fare da sè », mettendo anche le organizzazioni operaie di fronte al fatto compiuto, rappresentava probabilmente la prima acerba e istintiva risposta della componente operaia della fabbrica alla volontà razionalizzatrice del neocapitalismo che tentava di isolare il lavoratore all'interno dell'azienda facendone un privilegiato ingranaggio del processo produttivo. Ed era chiaro che di fronte all'evolversi tattico del capitalismo italiano l'istintività operaia abbia tentato di dare una sua risposta sia pure acerba e politicamente incompiuta, anticipando l'adattarsi alle nuove condizioni di organismi inevitabilmente « pesanti » in senso burocratico quali sono i partiti e sindacati.

I primi gruppi. Nel « tempo di nessuno », in quella « zona grigia » temporale che separa il rinnovarsi del volto capitalista dal conseguente adeguarsi della linea tattica del movimento operaio, compaiono sui muri delle fabbriche milanesi le scritte rosse che ripetono con minacciosa monotonia il titolo di un libro uscito qualche anno prima: « La Cina è vicina ». Sul fertile terreno della frattura, più apparente che reale, fra movimento operaio organizzato e masse, nascono i primi, e forse i più conseguenti, « cinesi d'Italia ». A Milano, Torino, Roma, Padova ed in molte altre città italiane, specialmente nel Nord operaio, sorgono le risposte estremiste, (a volte ingenue, a volte invece astratte trasposizioni politiche di lucide analisi sociologiche) sia all'attacco neocapitalista che al momentaneo vuoto d'azione della sinistra nella sua espressione organizzata. Con diverse venature politico-ideologiche (e non uguale dignità culturale), escono dalla non voluta semi-clandestinità che soffoca spesso chi sfugge all'ortodossia operaia, i gruppi raccolti intorno alla rivista « Quaderni rossi », al foglio padovano « Viva il leninismo », al revivalismo neo-trotschista che serpeggia nelle colonne di « Bandiera rossa » (citiamo solo le « centrali » culturalmente ed ideologicamente più significative).

Che cosa avevano ed hanno di « cinese » questi gruppi? Nulla se al termine « cinese » si dà il significato di una acritica trasposizione dell'esperienza maoista, *tout court* nella realtà « cinese » un più ampio (e generico) significato di una riscoperta e di un'attualizzazione, attraverso una sorta di revisionismo di sinistra (in special modo per quello che riguarda i « Quaderni rossi »), della originale carica eversiva dell'azione operaia in una società capitalista. L'estremismo acerbamente rivoluzionario della realtà contadina cinese si allaccia così con un nesso ideale al revisionismo di sinistra, spesso più culturale che politico, sorto dall'evolversi della realtà industriale italiana.

I « cinesi » del '60, in quanto usciti dalle pieghe di una società in trasformazione, sono quindi i frutti, sia pure esacerbati, di un momento evolutivo della realtà italiana, sia questa presa nella sua dimensione neocapitalistica che operaia.

Populismo e « rivoluzione culturale ». I « cinesi di Livorno » ci sembrano invece il frutto della inattualità. «Organizzeremo convegni contadini, soprattutto nel Sud ». Alla Casa della Cultura di Livorno un dirigente del neo partito comunista punta l'accento sull'organizzazione contadina. E non è il solo.

La realtà rurale e il Sud hanno un posto notevole nelle parole di quasi tutti i delegati. Anche « l'operaio » dei loro discorsi rassomiglia più ad una sorta di improbabile « dannato della terra » italiano che all'individuo ormai quasi inserito nella logica della società dei consumi, lontano da qualsiasi suggestione « rivoluzionaria ». « L'attesa del PCI è riformista mentre le masse sono rivoluzionarie » afferma l'ex deputato calabrese Misefari. « S'accorgeranno, s'accorgeranno presto di noi » mi dice un vecchio militante genovese riferendosi agli attuali *leaders* comunisti. Una girandola di affermazioni categoriche e di *slogans* messianici privi di qualsiasi radice nella realtà. Un'atmosfera da tempi eroici dell'ultimo dopoguerra che maschera più un velleitarismo populista che coscienza reale di poter fare qualcosa, di « cambiare l'Italia in senso proletario » come ci ha detto l'anziano militante genovese. Il « Partito Comunista d'Italia (M.L.) » sembra più influenzato dalla poco chiara « crisi di coscienza » del senatore De Luca che dal misticismo rivoluzionario, sia pure acerbo, delle « guardie rosse » di Lin Piao. E la Cina è lontana, molto lontana, non solo geograficamente, da Spezzano Albanese.

ITALO TONI

FAINA-DE MICHELI-PIRELLI

economia

la riforma congelata

La tattica del rinvio è riuscita a bloccare il progetto di riforma delle società per azioni. Il provvedimento è sempre più urgente e il suo congelamento denuncia chiaramente la reale sensibilità della nostra classe politica.

Il problema della riforma delle disposizioni legislative sulle società ha avuto uno sviluppo che, in confronto con altri problemi della nostra vita nazionale, può considerarsi fortunato. Intanto, si parte da un codice, quale quello in vigore, che, in questa come in altre parti, è un buon codice. Lo sbrigativo giudizio che si dà sul codice civile del 1942, quando lo si classifica fra i « codici fascisti », non è giustificato. L'influenza delle ideologie coltivate dal fascismo sul codice civile, come del resto su altre parti della codificazione dello stesso periodo, sono state assai meno pesanti di quanto talvolta si mostra di credere. Il codice civile, quello di procedura civile e quello della navigazione — per il codice penale e per quello di procedura penale si deve fare un diverso discorso — furono, non tanto « opera del regime », quanto il prodotto del lavoro svolto per tre quarti di secolo da una scuola giuridica che ha occupato un posto onorevole nel mondo e che, in gran parte, si sottrasse alla pressione del fascismo: sia che ciò debba ascriversi a merito degli uomini che la rappresentavano; sia che, come è più probabile, si sia trattato di una fortunata conseguenza del fatto che, anche in questo campo, i fascisti avevano poco da dire. Queste considerazioni valgono anche per il titolo V del codice civile, nel quale è facile riscontrare oggi lacune e deficienze, dovute però assai più all'immaturità dei tempi che al peso di interessi o a una volontà politica. Per il tempo in cui furono elaborate ed emanate, le disposizioni vigenti in materia di società rispondevano in modo soddisfacente allo stato di sviluppo del pensiero scientifico e a quello della legislazione dei paesi più progrediti.

Nulla, meglio di una buona legge, serve a misurare il tempo che passa: e sul codice civile del '42 è passato ormai un quarto di secolo, il quale, per di più, è stato uno dei periodi della storia umana che hanno visto più rapidi e più profondi mutamenti. Anche le disposizioni del nostro codice civile sulle società sono invecchiate e non rispondono più in modo soddisfacente ai nuovi problemi che solleva la realtà attuale. La scienza giuridica italiana non è venuta meno, neppure in questa occasione, ai suoi compiti. Ed è ragione di particolare soddisfazione, per il gruppo che si raccoglie intorno a questo giornale, il poter ricordare che il principale merito di essersi fatto fautore di una riforma legislativa delle società deve essere attribuito a Tullio Ascarelli, al quale abbiamo avuto il piacere di sentirci vicini in molte nostre battaglie. Il contributo portato alla soluzione del problema da un uomo come Ascarelli, che univa a un eccezionale temperamento di giurista una ineguagliabile esperienza dei fenomeni economici e degli ordinamenti vigenti in materia nelle più diverse parti del mondo, ebbe la virtù di stimolare e orientare la ripresa degli studi sulla riforma legislativa delle società. E non mancò quell'opera di mediazione che è necessaria per portare sul terreno dell'azione politica i temi elaborati dagli →

VISENTINI

studiosi: si deve ricordare, a questo proposito, il convegno degli « Amici del Mondo » sulla lotta contro i monopoli, svoltosi nel '55 e dal quale trae origine il progetto Ascarelli di una legge sulle società, fatto proprio e presentato alla Camera dall'on. La Malfa e dall'on. Riccardo Lombardi.

Il governo di centrosinistra, con il programma presentato alle Camere alla fine del 1963, elencò la riforma delle società fra i suoi obiettivi, fissandone i punti essenziali; questo impegno trovò conferma nel programma di sviluppo economico approvato dal Consiglio dei Ministri nel 1965. Per la compilazione di un progetto, era stata frattanto nominata una Commissione, fin dal 1960, dal Ministro dell'industria e commercio; un'altra Commissione fu nominata dal Ministro della giustizia, nel 1964. Dal lavoro di queste Commissioni, composte da persone altamente qualificate, è derivato il progetto di legge che, riveduto in una riunione di Ministri, è stato sottoposto all'esame del CNEL e forma oggi l'oggetto delle discussioni che richiamano l'attenzione dell'opinione pubblica.

Ecco perchè dicevamo che questo problema di riforma legislativa ha avuto fortuna. Il suo corso è stato veramente esemplare: elaborazione scientifica, presa di posizione del governo, formulazione di un progetto affidata a persone di alta preparazione tecnica, sulla base di direttive responsabilmente fissate nella competente sede politica.

Le preoccupazioni di Carli. I successivi sviluppi sono stati meno fortunati. Che un progetto di legge sulle società dovesse fatalmente turbare interessi che dall'attuale stato delle cose trovano una piena soddisfazione, era prevedibile; come era prevedibile che questi interessi, ai quali non mancano i mezzi per far sentire la loro voce, avrebbero saputo scavare trincee ed elevare sbarramenti sul cammino della nuova legge, per evitare che essa giungesse in porto. E si poteva anche prevedere che contro una legge tendente a porre un argine ai più gravi abusi ai quali dà luogo la vita delle società si sarebbe levato il consueto grido di allarme da quegli ambienti che, ogni qual volta sono toccati nelle loro posizioni di potere o di privilegio, si dimostrano estremamente sensibili ai pericoli che corrono le nostre libertà. Ma ci ha invece sorpreso che quel grido trovasse ascolto anche presso orecchi usi a distinguere il timbro delle voci ispirate dall'interesse generale da quelle che sono espressione di interessi particolari. Così ci sono sembrate veramente eccessive le preoccupazioni manifestate dal Governatore della Banca d'Italia, dal quale spesso ci dividono le opinioni, ma del quale conosciamo e apprezziamo la modernità di vedute. Vedere nel progetto di legge per la riforma delle società l'incubo di « una società di controllori, di ispettori, di giudici » significa abbandonarsi a fantasie orwelliane, assai più che muovere da un esame attento delle disposizioni del progetto. Il quale, come abbiamo avuto occasione di dire in questo giornale (nel numero 17 del 24 aprile 1966) non indulge a tendenze dirigistiche o paternalistiche, perchè, se ammette qualche possibilità di intervento di organi pubblici nella vita delle società, lo fa con tutta la cautela suggerita ai compilatori dalla loro esperienza vissuta del sistema economico e politico nel quale ci muoviamo. Ci ha meno sorpresi il parere del CNEL, perchè l'attuale composizione di questo organismo non ci dà nessuna garanzia della sua capacità di resistere alla pressione dei centri di potere economico: benchè da qualche settore del CNEL ci saremmo aspettati un atteggiamento di maggiore resistenza di fronte all'azione che si sta svolgendo per seppellire o svuotare del suo contenuto la nuova legge sulle società.

Azione che si vale abilmente di tutti i punti deboli esistenti nello schieramento della nostra opinione pubblica, che piega ai propri fini ogni forza capace di ostacolare o ritardare, consapevolmente o inconsapevolmente, il corso della riforma: dagli interessi di categorie o di gruppi alle legittime perplessità di studiosi, ai loro contrasti, al loro desiderio di sempre maggiore approfondimento e al loro gusto per la perfezione tecnica degli strumenti legislativi.

Il Convegno di Venezia. L'ultimo episodio di cui il progetto di riforma delle società è stato oggetto è il Convegno internazionale di studi svoltosi a Venezia, nella suggestiva e mecenatesca cornice della Fondazione Cini, dal 6 all'8 ottobre. Fra le più grate al nostro cuore l'occasione scelta per il Convegno: quella di celebrare il primo decennale della *Rivista delle Società* e di ricordare al tempo stesso il suo fondatore, Tullio Ascarelli. Ottima l'organizzazione del Convegno, affidata alla stessa *Rivista delle Società*. Larghissima l'affluenza di congressisti; ricca la messe delle comunicazioni scritte, su tutti gli aspetti del problema. Le relazioni fondamentali sono state quella di Bruno Visentini, che, parlando dei « motivi e lineamenti generali della riforma » ha saputo ricordare, in modo molto suggestivo, gli sviluppi della realtà economica e del pensiero politico che si è venuto svolgendo intorno ad essa; e quella di Rosario Nicolò,

CARLI

che ha trattato con la sua competenza i « profili giuridici della riforma ». I francesi prof. Houin e prof. Hemard, il tedesco prof. Duden, il belga prof. Renauld hanno parlato delle recenti leggi sulle società emanate in Francia e in Germania e dalla legge in corso di elaborazione nel Belgio, facendo gli opportuni raffronti con il progetto italiano. Ha tratto le conclusioni Messineo.

Tentare di tracciare qui una linea generale dei lavori e dedurne gli insegnamenti che se ne possono ricavare sarebbe fuori luogo. Basti dire, ai fini del discorso che solo qui ci interessa, che quanto abbiamo letto e ascoltato ci è parso confermare, da un lato, il giudizio già altra volta da noi dato del progetto, un progetto serio, organico, tecnicamente elaborato, tale da rappresentare un punto di partenza soddisfacente per la sua successiva elaborazione in sede governativa e parlamentare; mentre, d'altro lato, ha ridestato le nostre preoccupazioni circa il pericolo che gli interessi minacciati dalla riforma, facendo leva sulle inevitabili divergenze che una legge di portata, al tempo stesso tecnica e politica, provoca nell'ambiente scientifico e sull'inesauribile sforzo di miglioramento al quale dà luogo un testo legislativo, riuscissero ancora una volta a insabbiare la nuova legge.

Bisogna ricordare alla classe politica che la riforma delle società è un problema ormai indifferibile; che essa forma oggetto di un impegno del governo di centrosinistra; che i suoi punti fondamentali sono stati fissati nello stesso programma di governo; che il progetto predisposto dalla Commissione ministeriale è un documento di non comune valore, il quale fra l'altro, ha il merito di proporre a governo e parlamento alcune precise scelte politiche. Da queste scelte dipenderà il giudizio che si dovrà dare sulla capacità dell'attuale compagine governativa e della maggioranza sulla quale essa si basa di tracciare e seguire una linea coerente d'azione. Quello che l'opinione pubblica non comprenderebbe, quello che giustificherebbe la sfiducia e i sospetti sarebbe un nuovo ricorso alla tattica del rinvio, più che mai priva di una confessabile giustificazione. Il PSI, in modo particolare, se vuole dimostrare di avere delle buone ragioni per partecipare al governo, dovrà vigilare perchè, in questa materia, le attese non vadano deluse.

LEOPOLDO PICCARDI ■

enti locali

una manovra fallita

E due! In agosto c'era stato il maldestro tentativo di strumentalizzare la corrente sindacale socialista ai fini della politica di centrosinistra, anzi, di « questo » centrosinistra, ed era subito fallito. Adesso, il tentativo di strumentalizzazione ha avuto per oggetto i comuni, ed è fallito anche questo. E' successo a Salerno, dove nei giorni scorsi si è svolto il congresso dei comuni italiani aderenti all'ANCI. I rappresentanti ufficiali dei partiti di centrosinistra avevano scoperto le loro batterie sin dal primo giorno. Senza tante chiacchiere, il congresso dei sindaci doveva riconoscere che costoro avevano una gran parte di responsabilità nel dissesto finanziario dei comuni. Perciò bisognava mettere la testa a posto, smetterla con la finanza allegra, rinunciare alle « sterili e inconcludenti contestazioni » rivolte al Governo, accettare il programma economico quinquennale, « instaurare un nuovo clima di rapporti di collaborazione fra poteri locali e potere centrale ».

Questa drastica posizione doveva consentire di acchiappare due piccioni con la classica fava: doveva sanzionare anche formalmente la subordinazione dei poteri locali a quello centrale; doveva rendere impossibile l'adesione dei sindaci comunisti socialproletari e socialisti di sinistra, a una tesi così arretrata. Anzi, l'affermazione che nell'ANCI dovesse finire la moda dell'unanimità era stata formulata indipendentemente dall'enunciazione di una qualunque linea politica. Bisogna- →

va litigare e basta. Il centrosinistra col centrosinistra, gli altri coi comunisti. Un giornale governativo, trionfante, aveva intitolato la sua cronaca: « All'Anci sono finite le unanimità fittizie ». L'ufficio enti locali della Direzione dc aveva diramato una circolare a tutti i sindaci democristiani, invitandoli ad accorrere in massa oppure a delegare altri sindaci democristiani, affinchè in sede di votazione gli infedeli del centrosinistra fossero fatti fuori dall'esecutivo dell'associazione: con questo metodo, alcuni sindaci si sono trovati in posesso di diecine di deleghe bianche, compiacentemente rilasciate da altrettanti colleghi, che così hanno dato un brillante esempio di come si porta il cervello all'ammasso e di come si fanno valere le regole della democrazia, nonostante tutte le prediche. Il bello è che l'ordine democristiano di incettare le deleghe e di farle monopolizzare da sindaci democristiani, colpiva anche le amministrazioni di centrosinistra: gli alleati di giunta non democristiani, e cioè socialisti socialdemocratici e repubblicani, erano tenuti allo oscuro della manovra oppure dovevano acconciarsi al *diktat* del partito di maggioranza relativa.

Una scomunica indifferenziata. La posta in gioco a Salerno era grossa, e questo spiega l'agitazione democristiana. La crisi istituzionale e finanziaria degli enti locali si presentava generalizzata e gravissima: troppo generale e troppo grave perchè potesse essere tutta addebitata alla faciloneria delle amministrazioni e dei sindaci. Al fondo della crisi, c'erano cause e responsabilità politiche del governo centrale: essa non era esplosa improvvisamente, ma era maturata lentamente negli anni bui del centrismo, di cui il centrosinistra aveva passivamente accettato l'eredità aggiungendoci qualcosa di suo. Alla stampa di destra e agli ambienti moderati non era parso vero di poter approfittare della crisi per sferrare un'altra massiccia offensiva contro le regioni le autonomie e il decentramento amministrativo. Glissavano volentieri su casi come quello di Agrigento, che pure impedivano di mischiare tutto e tutti in una medesima indifferenziata scomunica, e invece concentravano il fuoco delle loro batterie sull'autogoverno democratico delle comunità in quanto tale, sul potere locale in quanto fattore dialettico e all'occorrenza contestativo di fronte al potere centrale. Assoggettati a questa offensiva, era naturale che i sindaci intendessero reagire, essi che avevano sofferto giorno per giorno lo squilibrio tra bisogni e risorse, la sproporzione tra attese e realizzazioni, il contrasto tra l'esaltazione verbale e l'umiliazione reale delle autonomie.

Da dieci anni che li frequento pur senza essere dei loro, mi sono convinto che i sindaci, salvo le usuali e non sempre lodevoli eccezioni, sono prima sindaci e poi democristiani comunisti o socialisti: e non per spirito di corpo, ma per sentito dovere di ufficio. Lo prova il fatto che a Salerno i sindaci comunisti hanno accetato di dire cose che il loro partito non dirà mai, mentre i sindaci democristiani hanno criticato il Governo come certamente non gli sarebbe concesso di fare nelle sedi del loro gruppo politico.

Lo spettro di Venezia. Ora, la reazione dei sindaci agli attacchi della destra e degli stessi ambienti governativi, era una prospettiva piuttosto incomoda per i responsabili ufficiali dei partiti di centrosinistra. Dove sarebbe andata a finire la linea di centrosinistra imposta dall'alto alle amministrazioni locali, anche dove non solo è immatura ma persino avversata? Avviando invece l'associazione sulla medesima strada, si sarebbe rafforzata l'estensione meccanica del centrosinistra, dal governo alle giunte e, al tempo stesso, si sarebbe « assorbito » il malcontento degli amministratori. Gli « altri » e i comunisti sarebbe rimasti soli a porre problemi indiscreti, ma il loro isolamento avrebbe tolto e mordente e fondamento al discorso. In quanto alle soluzioni, bastavano quelle prospettate dal programma economicò quinquennale. A nessuno era venuto in mente che la sciatteria delle proposizioni contenute nel « piano » esigeva parecchie precisazioni; che, a lasciare le cose come stavano, l'unico risultato sarebbe stato di diluire nel quinquennio 1966-70 e di subordinare a condizioni molto ipotetiche, l'adempimento di precisi impegni di Governo, alcuni dei quali tra l'altro non costano un soldo e vanno mantenuti indipendentemente dal « piano »; che questo si era dimenticato il problema più importante, e cioè l'eliminazione della montagna di debiti comunali e provinciali. Il « nuovo corso » presentato a Salerno era tutto il contrario di quella che l'ANCI giustamente chiama la « linea di Venezia »: la linea, cioè, stabilita cinque anni or sono dal precedente congresso dei comuni italiani, che si tenne appunto a Venezia. Lo sforzo di allora fu quello di collocare al giusto posto il ruolo

delle autonomie locali in una politica programmata di sviluppo economico e democratico. E lo sforzo non fu orientato nel senso di mettere in bell'ordine una serie di rivendicazioni comunali da avanzare al Governo, ma nell'altro, assai più nobile, di riprendere e sviluppare il discorso intrapreso dalla Costituzione repubblicana e poi interrotto, che fu rivoluzionario proprio e solo nel riconoscimento delle autonomie locali come supporti essenziali dello Stato democratico. Di questo contrasto, i responsabili dei partiti del centrosinistra presenti a Salerno si sono resi conto; perciò hanno sudato le sette camicie nel proposito di minimizzare « lo spirito di Venezia », di dimostrare come esso fosse eterogeneo rispetto alla situazione politica attuale, mentre proprio a Venezia si auspicò la programmazione economica e si guardò con favore all'incontro tra socialisti e cattolici nel governo del paese, dopo che lo storico Gabriele De Rosa vi aveva mirabilmente ricostruito il primo incontro tra le due forze politiche, celebrato sessanta anni or sono nella vecchia Associazione dei Comuni Italiani.

La reazione dei sindaci. Questo, dunque, l'atteggiamento dei responsabili per gli enti locali dei partiti del centrosinistra al congresso di Salerno. Ma non ha avuto fortuna. Posti sul banco degli accusati e messi dinanzi a proposte arretrate, i sindaci hanno reagito proprio come da taluni si temeva. E non sono stati solo i comunisti e gli « altri » a farlo, ma anche e in primo luogo sindaci democristiani e aclisti. Nessuno ha rifiutato il discorso autocritico e nessuno ha snobbato la programmazione economica come nuovo metodo di governo. Ma sono stati molti a dire che anche il Governo doveva battersi il petto e che anche il Governo doveva assumersi precisi impegni, cominciando col tener fede a un programma di riforme troppo presto mandato in soffitta, che lui solo può avviare e condurre in porto. Nessuno ha difeso l'unanimità in quanto tale ed anzi tutti hanno accettato la divisione su orientamenti politici e l'alternanza di maggioranze, come la regola fondamentale della vita associativa: ma il discorso sul metodo, che era quello su cui si volevano attestare i rappresentanti ufficiali del centrosinistra, doveva seguire e non precedere il discorso sul merito dei problemi e delle soluzioni relative. E quando il discorso si è calato appunto nella sostanza dei problemi, la ricerca della divisione a ogni costo ha fatto cilecca e i sindaci di tutte le posizioni politiche si sono trovati unanimi e concordi. Il giornale che aveva annunciato trionfante la fine delle « unanimità fittizie » nell'ANCI, ha dovuto riconoscere l'indomani che la linea che doveva portare a questa svolta, era miseramente fallita. E diceva la verità.

Tuttavia, a Salerno non è saltata soltanto la linea di una politica associativa. E' saltata anche la linea di una politica per gli enti locali che, estendendo meccanicamente il centrosinistra da Roma alla periferia, intende sovrapporsi al reale stato delle cose, vuole posporre i contenuti ai modelli politici, presume di superare problemi sostanziali con soluzioni formali. Da Salerno, insomma, è venuta una lezione, che speriamo sia di una qualche utilità.

ERCOLE BONACINA ■

RUBINO

riforme o demagogia

La relazione della commissione ministeriale d'inchiesta su Agrigento potrebbe anche intitolarsi « La Commedia delle deroghe »: otterrà il « visto » del Parlamento o viceversa finalmente su essa cadrà quella censura esemplare che potrà segnare anche per il nostro paese la fine dell'immunità per gli speculatori? Ad Agrigento sono state costruite decine e decine di stabili che violano le pur scarse leggi urbanistiche esistenti: ci si dovrà limitare a rinviare i colpevoli del « sacco » davanti alla Magistratura e a farli pagare solo in termini di carcere e di ammende? Un certo numero di caseggiati è lesionato e si trova in zone franose e va comunque abbattuto, altri abbattimenti propone anche la relazione Martuscelli e a queste perdite economiche (a prescindere da chi paghi, Stato o privati, è comunque una fetta di reddito nazionale che va in fumo) va aggiunto il costo delle provvidenze per la città contenute nel decreto legge già approvato dalle Camere. Ad una somma così alta si può dunque ragionevolmente addizionare anche il costo di ulteriori abbattimenti: **la demolizione di tutto ciò che comunque sia stato edificato oltre le norme esistenti** per quella che ormai impropriamente si chiama **Città dei templi.**

Il problema non può comunque limitarsi a questo aspetto. Il **saggio,** di grande asciuttezza ed efficacia, steso da Martuscelli e dagli altri membri della commissione consegna alla storia la descrizione di quello che certamente è un caso aberrante ma tutt'altro che isolato. Da che cosa nasce questo stato di cose? La relazione elenca le leggi violate dagli speculatori e dalle autorità agrigentine: il coacervo delle norme elencate è fatto però soprattutto di regolamenti locali. Le leggi generali che sono state violate sono assai poche, perchè poche esse sono nella realtà.

Ad Agrigento, vogliamo dire, come in ogni altra città italiana, due sono i fenomeni che preoccupano. Il primo e più evidente — e di cui si è detto — è quello delle violazioni a ciò che esiste: ad esempio case che crescono in misura doppia ai 12 o ai 25 metri di altezza massima consentita. Ma poi c'è un secondo, meno dibattuto ma più grave problema. E' giusto costruire come si costruisce oggi in Italia? Da troppi anni ormai si afferma solo platonicamente che tutto ciò è sbagliato. Da Agrigento viene la conferma: si può ordinare la demolizione dei piani che superano le altezze regolari, ma non si possono abbattere i tre o cinque piani « legali » costruiti su strade larghe quattro o anche due metri. Non si possono fare le scuole, gli ospedali, gli ambulatori, i mercati in interi quartieri tutti quanti edificati ad appartamenti o a negozi di piccole dimensioni. Non si può impedire alle automobili di circolare e neppure si può porre il divieto generale di parcheggio sulle strade; ma poi comunque lo spazio sufficiente al parcheggio di tutti non esiste, così come non esiste la possibilità effettiva di circolare in strade così strette. E questo è comune a ogni città italiana.

E' una legge urbanistica che manca e da troppo tempo ormai. Se dal dibattito parlamentare su Agrigento non verranno le indicazioni sufficienti a far cancellare tutti gli abusi edilizi agrigentini e far finalmente varare dal Consiglio dei Ministri la legge urbanistica, Agrigento resterà nella cronaca solo come il più macroscopico episodio di guerra tra partiti. Perchè un'accusa a cui non si faccia corrispondere una sentenza esecutiva altro non è che un fenomeno di demagogia. ■

DIETRO LIN PIAO

l'esercito - il partito - gli uomini

LIN PIAO

Di fronte alla struttura militarizzata della società cinese, l'apparato civile, incapace di operare da intermediario tra governo e popolo, ha fallito la sua battaglia. Ma sull'onda del nuovo processo di militarizzazione, l'uomo nuovo, Lin Piao, dovrà infine affrontare il problema della ricostruzione del partito.

C'**è una** lotta fra partito ed esercito in Cina? C'è il pericolo di una dittatura militare? Lin Piao è il Trotzki o il Bonaparte della rivoluzione? o lo Stalin? Sono domande appassionanti e perfino logiche, ma insidiose, perchè i parallelismi storici spesso deformano la realtà, la riducono in schemi, e chi li accetta subisce la tentazione di interpretare il presente in chiave prefabbricata. La storia insegna, ma non si riproduce, e perciò va trattata con cautela: certe *approssimazioni* sono lecite, ma purchè restino tali e non diventino una sorta di disonestà intellettuale, di pigrizia addirittura. La stampa di destra ci ha fornito ottimi esempi negativi in proposito: ci ha rappresentato una Cina millenaria orgogliosa della sua civiltà imperiale, tesa alla riconquista delle posizioni perdute, alla rivincita, e attraverso un quadro storico così attraente e facile Mao Tse-tung diventa una specie di imperatore di una nuova dinastia, il classico despota che inizialmente dà slancio alla nazione, le imprime anche una fase illuministica (i « cento fiori »), e poi, invecchiando, cade preda di inevitabili incubi, soffre di un complesso di persecuzione e precipita il paese nell'oscurantismo. E' la teoria del tiranno che, alla fine dei suoi giorni, sentendosi debole e circondato dai pretendenti, li guarda con occhio sospettoso e cerca di eliminarli.

Tutto questo sarà suggestivo, ma — credo — non serve a illuminarci sui fatti cinesi, che non sono riducibili a congiure di palazzo come nelle vecchie tirannie. Tant'è vero che in Cina, oggi, si combatte sulle piazze, non nelle oscurità dei palazzi imperiali. Se è vero, infatti, che le masse vengono strumentalizzate per certi fini politici, non si deve trascurare l'evidenza: che tali moltitudini stanno diventando i protagonisti della lotta, anche se per il momento scendono in istrada con il libretto delle citazioni di Mao; e quando la battaglia assume questa ampiezza, siamo lontani dall'epoca delle dinastie imperiali, si apre un processo storico completamente nuovo, nel quale non contano più le congiure o le vittorie degli eserciti di mestiere, ma contano — sia pure in via subordinata — classi o categorie sociali che acquistano coscienza della loro forza e, in definitiva, del loro potere. Un simile processo non è liquidabile anche se, attualmente, le masse sono strumentalizzate al punto di non conoscere, chiaramente, le scelte per cui si battono.

L'esercito e il partito. Più fondata è la prima serie di domande, che riguarda i rapporti tra esercito e partito, e il pericolo di una dittatura militare. Però — sinceramente — mi sembrano strane, e piuttosto in ritardo, certe scoperte relative alla « militarizzazione » della società cinese. Non che tale definizione sia errata: i comunisti sono saliti al potere con una guerra civile durata 22 anni (dal 1927, dopo i bagni di sangue di Sciangai e Canton, al 1949), con in mezzo la guerra ai giapponesi, e poi con il conflitto coreano come minaccia esterna alla Repubblica popolare, minaccia che tuttora non è cessata per via dell'ipoteca americana prima da Formosa poi da Saigon.

Il partito stesso è sempre stato una struttura militare, e non vi era distinzione tra quadri politici e militari: il paese è sempre vissuto in istato di emergenza. Sono cose note, ma è assurdo dimenticarsene. Più grave è stata la militarizzazione reimposta alla Cina nel 1958, con il sorgere delle « Comuni », cioè con il trasferire metodi analoghi nella struttura ed organizzazione economica del paese, anche se ciò venne spiegato (dai fautori del « grande balzo ») come uno sforzo necessario per uscire dalla piaga del sottosviluppo. C'era del vero nelle motivazioni (sostenute da Liu Sciao-ci in sede congressuale), ma i processi economici sono molto più complessi e non è sufficiente il volontarismo per dominarli. La Cina ha pagato tale illusione, a caro prezzo, ed è questa l'origine interna della crisi che perdura e s'aggrava, malgrado le correzioni e i successi riportati.

Una battaglia perduta. Tuttavia oggi vediamo il partito, come organizzazione, alla retroguardia di un processo che dovrebbe essere di adattamento. Non vorrei si equivocasse: intendo dire che l'apparato, come tale, quello che stava distinguendosi dai quadri politico-militari, ha probabilmente perduto la sua battaglia non sapendo offrire alternative, e limitando la sua sfera d'azione a →

La "nouvelle vague" della rivoluzione

compiti esecutivi, non di elaborazione; l'apparato civile, in altre parole, s'è limitato a trasferire ordini senza raccogliere e far proprio lo stato d'animo di masse tirate allo stremo delle forze e delle capacità di resistenza, per cui è saltata la sua funzione che doveva essere, nell'ideologia cinese, quella di mediatore fra governo e popolo (la cosiddetta « linea di massa »: sentire il polso della nazione e avvertire i sintomi di frattura, raccogliere « dalle masse » la percezione dei limiti del volontarismo, e restituire « alle masse » obiettivi ragionevoli); caduta questa funzione mediatrice, per responsabilità dei capi ma anche dei quadri intermedi, cioè dell'apparato, l'organizzazione di partito come tale è diventata, fatalmente, agli occhi della popolazione, una casta privilegiata, e oggi la si accusa di « mandarinismo ».

E' il fallimento della burocrazia, in altre parole, e di conseguenza il vuoto tra *leadership* politica e popolazione. Questa mi pare la causa interna di una crisi che, per altri versi (lo abbiamo già analizzato), nasce da fattori esterni: dal rischio di guerra con l'America. I dirigenti di Pechino, quelli più legati all'esperienza militare del comunismo cinese, alla « lunga marcia », oggi tentano di colmare il vuoto sostituendo l'esercito all'apparato, o l'entusiasmo delle giovani « guardie rosse », con tutti i rischi e i guai di tale sostituzione, perchè si ritorna, ed in forma più esasperata, al volontarismo.

La ricostruzione del partito. Però non si tratta di un esercito di mestiere, ma di un esercito politicizzato al massimo grado, sia pure in chiave dogmatica (Lin Piao aveva già terremotato, non a caso, la sua organizzazione abolendo i gradi e le rigide gerarchie militari, e dando la preminenza ai commissari politici). Quindi non di dittatura militare si tratta, ma di un ulteriore tentativo di « militarizzare » la nazione dopo aver constatato il fallimento di una gerarchia politica intermedia. La distinzione ha una certa importanza, anche se probabilmente questo « ritorno alle origini » è altrettanto illusorio della « linea di massa ». Che cosa possa venire fuori è arduo immaginare: forse solo una condizione di normalità internazionale può consentire ai cinesi di far rinascere il partito come struttura moderna.

Probabilmente il gruppo che oggi domina all'interno della *leadership* cinese è conscio dell'esigenza di « ricostruire » il partito, anche per motivi di autodifesa dall'accusa di snaturare la rivoluzione e di trasformarla in dittatura militare. Passata la buriana delle « guardie rosse », un'organizzazione estemporanea che non può erigersi a guida politica o a strumento mediatore, certe « rettifiche » si imporranno. L'esercito (politicizzato) può svolgere una funzione di emergenza solo iu una fase di emergenza. Ma si dovrà pur costruire qualcosa, pena il rischio di una frattura insanabile all'interno del paese.

E' qui che entrano in gioco gli uomini, quelli di vertice, con le loro tendenze e le loro offerte di soluzione contrastanti.

Gli uomini. Mao Tse-tung oggi tace: probabilmente non ha più la forza di parlare, oppure — altri sostengono — si riserva di sanzionare la vittoria di un gruppo sull'altro, e attende l'esito della lotta che scuote la Cina. Qualunque sia il motivo del suo silenzio, Mao ha affidato a Lin Piao il ruolo di portavoce autorizzato, ed è chiara la sua scelta: un patetico « ritorno alle origini », di fatto impossibile.

Lin Piao offre la soluzione di emergenza, immediata, che ritiene valida di fronte ai pericoli esterni e interni. E' difficile pensare che Lin Piao si trasformi in un Bonaparte cinese: nella sua dottrina non vi è nulla di napoleonico, nè come restaurazione imperiale nè come tendenza a farsi esportatore della rivoluzione con baionette cinesi (ho già cercato, su questa rivista, di spiegare i limiti prudenziali della sua dottrina: il confine fra « strategia » e « tattica », la prima fondata sul dogma delle rivoluzioni inevitabili, la seconda sul presupposto decisivo che le insurrezioni devono essere autonome e non devono

La dissuasione proletaria

LIU CIAO, CIU EN LAI, PENG CEN
i "borghesi"

attendersi aiuti esterni, almeno a livello di intervento militare cinese, eccetto nel caso di una minaccia diretta alla Cina). Lian Piao non è neppure un potenziale Stalin: questi era espressione di un apparato, di una burocrazia politica, addirittura conservatrice rispetto al leninismo. Non è il suo caso. E' allora un Trotzki? Lo farebbe supporre la sua « strategia », la concezione della rivolta mondiale delle « campagne » contro le cittadelle del capitalismo; ma la sua « tattica » prudenziale ha addirittura punti di contatto con il ripiegare di Stalin sulla formula del « socialismo in un solo paese », in attesa che gli altri movimenti rivoluzionari se la sbroglino da soli. Se è un Trotzki, lo è in chiave moderna: forse, come Trotzki, confida in un processo rivoluzionario inarrestabile capace di svincolare il suo paese da una condizione di isolamento (e di degenerazione della rivoluzione per effetto della burocrazia); ma in tal caso è un Trotzki dell'era nucleare, consapevole dei maggiori rischi che oggi si corrono non solo ad esportare la rivoluzione (neppure Trotzki, del resto, era un incosciente come lo descriveva Stalin), ma perfino a sostenerla fuori dei confini nazionali. Ma — ripeto — i paragoni vanno accolti con estrema approssimazione, e Lin Piao è, si può dire, un fenomeno nuovo, con diverse componenti, e soprattutto con una spiccata somiglianza con lo stesso Mao Tse-tung. E' probabile che Lin Piao, se destinato realmente alla successione, assuma, anche presto, una qualifica diversa dall'attuale (di ministro della difesa, giustificata solo dalla contingenza: li rischio di conflitto con l'America), e prenda la *leadership* formale del partito, pur continuando a controllare le forze armate. Solo a tale condizione potrebbe « ricostruire » il partito facendo cadere i sospetti, pur sempre inevitabili, di tendere a una dittatura militare.

Liu Sciao-ci è forse il *leader* cinese più vicino a Trotzki come fautore, sin dall'inizio, della « rivoluzione ininterrotta » e dell'« internazionalismo proletario ». Come per Trotzki, si tratta di non dipingerlo ingiustamente quale fautore di avventure folli su scala internazionale. Ma è chiaro, dai suoi interventi pubblici, come il discorso del 22 luglio (aiutare il Vietnam « a qualunque prezzo »), che in lui lo stimolo e l'ideale internazionalista era ed è prevalente sugli interessi nazionali. Per questo probabilmente è sotto accusa. Alcuni sostengono sia filo-sovietico: nessuno di questi *leaders* lo è realmente, ma forse nel « prezzo » poteva essere incluso il calcolo di un'azione comune con Mosca nell'aiuto militare ad Hanoi. Lin Piao ha raccolto, il I ottobre, lo *slogan* dell'aiuto « a qualunque prezzo »: Liu Sciao-ci è ancora forte, e pare abbia l'appoggio di « guardie operaie » che contrastano sulle piazze le « guardie rosse »; forse tra i due è intervenuto un compromesso, in vista di un'*escalation* americana verso i confini cinesi; forse la battaglia non è ancora alla sua conclusione nella scelta tra internazionalismo e interesse nazionali cinesi.

Di Ciu En-lai abbiamo parlato spesso: le sue posizioni coincidono con quelle di Lin Piao nell'obiettivo di risparmiare alla Cina un conflitto, ed è ancora più prudente; contrastano con quelle di Lin Piao in quanto consapevole che l'industrializzazione non è raggiungibile col « volontariato » e con il « comunismo di guerra » (fu lui a correggere gli errori di Liu Sciao-ci su questo terreno).

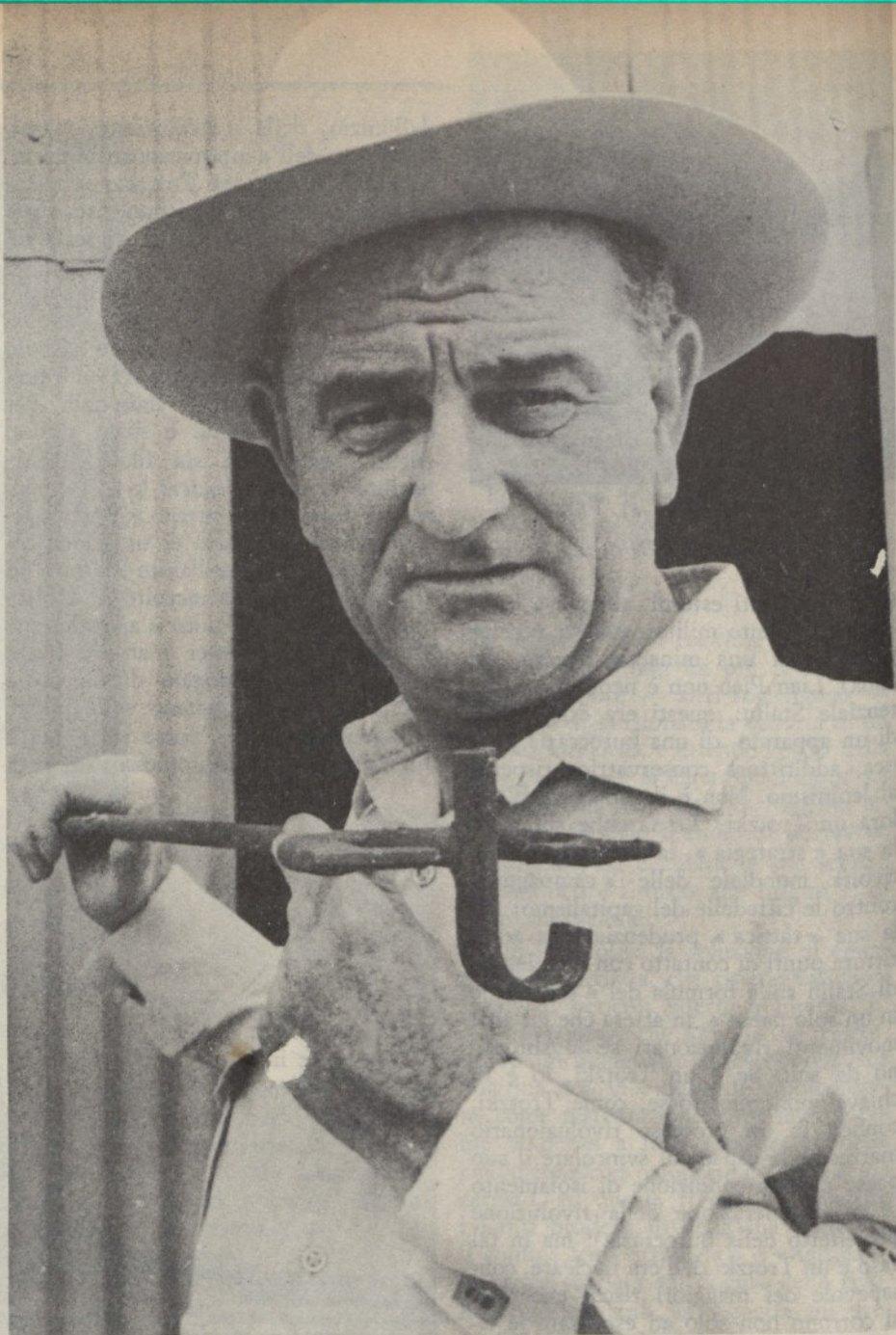
Di Teng Hsiao-ping, capo dell'apparato, si può dire che ha perduto la partita per i motivi già esposti, e ha perduto insieme l'eventuale carta per diventare, caso mai l'avesse supposto, lo Stalin cinese.

LUCIANO VASCONI ■

USA - URSS

l'intesa planetaria

Non è accaduto esattamente nulla negli Stati Uniti tra il 7 e il 10 ottobre? Kossighin e Breznev hanno ripetuto, con Gomulka, la solita, indefessa protesta contro l'aggressione al Vietnam — e il vertice comunista europeo di Mosca era ancora una iterazione solenne della campagna su due fronti, americano e cinese — mentre Johnson partiva per il suo viaggio diplomatico elettorale in Asia, dove troverà concordi i suoi alleati a continuare una parata di pace sopraffatta dalla crescente escalation degli aerei americani sul Vietnam?

Dire che non è accaduto esattamente nulla, potrebbe assomigliare discretamente ad una interpretazione cinese degli avvenimenti di questo ottobre. Ora i cinesi hanno avuto tanto sovente ragione, nel denunziare il carattere fittizio delle offensive di pace americane, che forse non si commetterebbe un errore associandosi anche ora alla loro diffidenza.

JOHNSON - *"Parlando di pace"*

BREZNEV

Tuttavia questa volta le cose non sono andate esattamente al solito modo. Un fatto nuovo si è certamente determinato, e cioè che i sovietici hanno ammesso una deroga alla regola che s'erano sinora imposta, quella di pretendere, come pregiudiziale a qualsiasi negoziato su temi della distensione (dalla sicurezza europea alle varie modalità del disarmo) la cessazione incondizionata dei bombardamenti americani sul Vietnam. Per dimostrare subito che tale deroga non costituisce un abbandono della causa vietnamita, hanno organizzato un vertice comunista europeo, nel quale finalmente e solennemente si concreteranno gli impegni di un aiuto più compatto e realistico al governo di Hanoi — impegni che, partitamente, Mosca deve avere già in precedenza delineato con ciascuno dei paesi dell'area socialista. Per quanto si debba dunque supporre che, a partire da una scadenza non lontana, armi ed aiuti del comunismo occidentale possano finalmente incominciare a pesare nella guerra in Asia, la deroga al principio della non trattativa c'è stata, ed ha operato un mutamento della strategia sovietica del quale è necessario prendere atto. L'impostazione logica di essa era fino a questo momento di carattere alternativo: « o-o ». O gli americani smettono di bombardare, o qualsiasi trattativa è ricusata. A partire dal 10 ottobre, la

formula diventa: « e-e ». Gli americani continuano a bombardare, e noi trattiamo con loro — sia pure su un argomento (apparentemente) circoscritto, che giova alla pace mondiale e che non può essere indefinitamente differito, quello della non proliferazione delle armi atomiche.

Demistificazione del maoismo. Il passaggio dalla prima alla seconda formula non è una decisione da tavolino. Devono essere intervenute motivazioni profonde, e, siccome si tratta di un mutamento che incide sui due fronti, quello della concorrenza con la Cina, e quello della contestazione antiamericana, è da supporre che i sovietici abbiano modificato, a ragion veduta, le loro valutazioni su ambedue gl'interlocutori.

Nei confronti dei cinesi c'è un giudizio assai indicativo, al termine dei colloqui con Gomulka: là dove si osserva che ciò che sta accadendo in Cina, sia in politica interna, sia in tecnica di attacco ai paesi socialisti, « non ha più riferimento possibile al marxleninismo ». Già sappiamo che il vertice di Mosca non intende (e non ha piattaforma abbastanza vasta) lanciare a Pechino una dichiarazione di eresia, di cui i cinesi infine si infischierebbero, come della tardiva ritorsione di un giudizio, che da gran tempo essi pronunziano contro il « nuovo revisionismo ».

Ha invece una portata molto più pratica una dichiarazione apparentemente interlocutoria, come quella che abbiamo rammentato in quanto tende a spazzare il terreno dalla pregiudiziale che la politica sovietica, sia verso il Vietnam e l'Asia, sia verso America ed Europa, debba farsi, indirettamente e di contropiede, « guidare » da Pechino. Se la linea di condotta di Pechino viene giudicata non « contro », ma « fuori » del marxismo leninismo, da un lato non vien meno l'impegno di farvi e tenervi fronte, ma per una iniziativa di demistificazione anzichè di concorrenza; dall'altro, però, deriva all'URSS, sul terreno pratico, un impegno solo più rigoroso nella tutela del Vietnam, come paese asiatico di autentica area socialista.

Missili USA

Nello stesso tempo, però, non sarebbero più gli attacchi, definiti «estranei al marxleninismo », dei cinesi, a costituire un intralcio insormontabile alla diplomazia mondiale dell'URSS. Tutte le materie almeno, in cui l'URSS non si trovi a dover intrecciare il suo proposito di demistificazione dottrinale del maoismo con la progettazione di altri settori della sua politica estera, divengono oggetto di libero esercizio, riguardino pure (anzi, riguardino eventualmente proprio) un contatto e un certo negoziato con gli Stati Uniti. In questo modo, il « contesto » della guerra del Vietnam smette di essere costituito, per i sovietici, dall'imprenscindibile contenzioso dottrinale con la Cina; viene invece gradatamente sostituito da quegli obiettivi della diplomazia planetaria dell'URSS, che di volta in volta vengano ritenuti indifferibili, o anzi — a lungo termine — capaci altresì di influire sulla pacificazione in Asia sudorientale.

Il gioco americano. E' da ritenersi estranea un'azione paziente e segreta della diplomazia americana nei confronti di questo mutamento di registro della diplomazia sovietica? Nessuno è documentato, crediamo, a rispondere con allegazioni di fatto a questa domanda. Sappiamo ufficiosamente che il discorso di Johnson del 7 ottobre era in preparazione, con rielaborazioni continue, da mesi. Durante questo stesso periodo, da un lato gli Stati Uniti non hanno fatto che rincrudire l'*escalation* contro il Vietnam, dall'altra sono ricorsi ai soliti espedienti per far credere, alla grande piazza dell'opinione mondiale, che in realtà non c'era incremento, ma solo mantenimento di uno stato di lotta che (come ha chiarito Johnson a Couve de Murville)

Carri armati sulla Piazza Rossa

ha il solo scopo di persuadere il Vietnam del Nord che non gli conviene rifuggire a tempo illimitato da una trattativa di pace. In ciò, il linguaggio americano era identico a quello adoperato nella primavera del 1965, quando la presenza militare degli Stati Uniti, con i suoi 165.000 uomini, era esattamente la metà di quella odierna.

Non è dunque da credere che gli americani abbiano illuso i sovietici, che, se essi avessero accondisceso a riaprire una trattativa su tema diverso dal Vietnam, ne sarebbe derivato un alleggerimento di questo fronte.

La pressione americana può essere stata invece di tutt'altro tipo. Essa è consistita, ci sembra, nel fare intendere a Mosca che, messa momentaneamente tra parentesi la questione Vietnam per la quale ciascuno dei due avrebbe continuato a seguire la più autonoma linea di condotta, diveniva però possibile affrontare altri temi di comune convenienza, e di beneficio, non solo →

bilaterale, ma generalizzabile alla maggioranza degli stati, anche del terzo mondo.

Sebbene, come abbiamo detto, non ci siano noti i termini di preparazione diplomatica dell'incontro Johnson-Gromiko, si può comunque dedurre, sia dal discorso di Johnson del 7, sia dalle parole pronunziate da Gromiko al termine dell'incontro alla Casa Bianca (e poi dai discorsi di Kossighin e di Breznev), che lo strumento più utile di pressione esercitato dalla diplomazia americana su quella sovietica consistesse questa volta, anzichè nel frusto pathos dei passati appelli per un incontro, in una serie di prospettive (se non di promesse), in cui prendeva posto l'ipotesi di un sistema di sicurezza europeo fondato sul progressivo avvicinamento Est-Ovest. Per quanto riguarda gli Stati Uniti tale avvicinamento sarebbe incominciato subito con la cancellazione, dalle liste nere dell'embargo, di tutta una serie merceologica di scambi, qualificati strategici al tempo della guerra fredda, e divenuta oggi, per gran parte, indifferente a siffatta qualifica. In breve: mentre i sovietici iniziavano una revisione ideologica della loro contrapposizione ai cinesi sul piano del marxleninismo, gli Stati Uniti ne incominciavano una altra, nei confronti dell'URSS, nei confronti della pratica stessa del negoziato, sino a trasformarlo, dal tipo di azione che si limita al *contatto* e alla giustapposizione delle formule, all'altro tipo, che si avvicina al *contratto,* in cui ognuno, per ricevere qualche cosa, si appresta pure a dare qualche cosa.

Resta se mai un'ultima considerazione: per quale loro irrinviabile interesse gli Stati Uniti, in questo mese di ottobre, hanno ritenuto di dover concludere qualche cosa coi sovietici in merito alla non proliferazione atomica?

A parte il chiaro effetto elettorale che Johnson pensa di ricavarne, presentandosi agli elettori come il governo che «sopporta» una dura guerra, mentre la sua vera iniziativa, attiva ed efficiente è quella della pace, anche

GROMYKO

Johnson acquista, dinanzi ad un'opinione mondiale scettica di fronte a tutte le sue «offensive» diplomatiche di «trattativa senza condizioni», la figura di uno statista che non si limita a «montare» pretesti per rincarare l'*escalation,* ma disegna una struttura stabilizzata di pace mondiale, al cui interno la guerra in Vietnam si minimizza sino ad apparire un episodio regionale. Se l'impresa riesce, si potrebbe anche pensare che le insistenze di U Thant, persino le religiose ingiunzioni di Paolo VI, appaiano lievemente sfasate, e destinate d'ora innanzi ad un ascolto meno patetico e allarmato.

La non proliferazione. Nel caleidoscopio delle ipotesi e modalità lanciate dal discorso di Johnson del 7 ottobre, l'URSS ha prescelto un punto solo, quello della trattativa, da lungo interrotta e compromessa, tendente a produrre il bando della proliferazione dell'armamento atomico.

Questa scelta corrisponde alle condizioni che siamo venuti tentando di estrarre dal quadro dei rapporti USA-URSS e URSS-Cina: non pregiudica, anzi non rasenta neppure il problema del Vietnam. I cinesi non possono neppure sostenere, nella fattispecie, che si tratterà di una delle solite collusioni di interessi sovietico-americani ai loro danni, perchè la Cina non sottoscriverebbe comunque lo strumento di non proliferazione, e, per suo conto, essa avanza sulla via di un proprio arsenale nucleare facendo a meno di notizie e suggerimenti da parte di terze potenze. Per contro, come ha detto più duramente fra tutti Breznev, tutte le altre offerte o ipotesi di Johnson interessanti per l'URSS (per esempio sul ritiro bilaterale di un velo di truppe dal versante occidentale e da quello orientale d'Europa), restano in sospeso sino a che il Vietnam campeggia sulla ribalta mondiale.

La scelta, peraltro, del tema della non proliferazione, è abbastanza vasta per se stessa da coinvolgere, nel negoziato sovietico-americano, tutta una serie di relazioni verso terzi, che non interessano evidentemente solo i due principali contraenti (più la Gran Bretagna, unica potenza atomica minore in grado di firmare) — ma un numero altissimo di altri paesi: i paesi non nucleari.

Un'intesa per la non proliferazione presenta infatti questi aspetti:

a) impegnandosi a non fornire a terze potenze nè armamenti nè notizie utili alla costruzione di armamenti nucleari, Stati Uniti e URSS arrestano allo statu quo il rapporto tra potenze atomiche e non atomiche, conferendo alle prime una superiorità stabile, dovuta alle dimensioni dei loro attuali arsenali, alla loro capacità tecnica di aggiornamento.

b) il trattato di non proliferazione può essere sottoscritto, o non sottoscritto, da potenze non nucleari. Alcune di esse possono volersi impegnare a non ricercare nè procurarsi all'esterno mezzi per un proprio armamento atomico. Con questa stessa sottoscrizione, questi paesi a loro volta o chiedono esplicitamente alle superpotenze di garantirle contro altre che si costruissero egualmente, in proprio, armi termonucleari; oppure possono dichiararsi neutrali verso il problema stesso, non chiedere alcuna tutela, e semplicemente impegnarsi a non procurarsi un apparato bellico nucleare.

c) il trattato di non proliferazione non basta però a impedire che paesi,

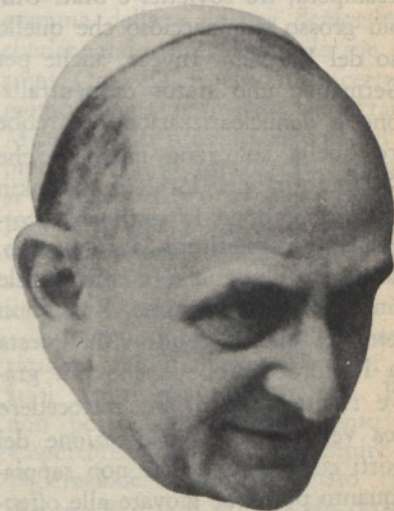
(da "Simplicissimus")

VIETNAM
La nuova frontiera johnsoniana

i quali già si sentano prossimi alla possibilità di fabbricarsi armi atomiche, procedano a tradurla in realtà (ad esempio India, Israele). Solo che, in questo caso, questi paesi si troveranno allo scalino più basso della serie delle potenze nucleari, e già condizionati non solo dalla supremazia delle superpotenze, ma anche dalla rete di garanzie che queste ultime avranno offerto alle potenze nuclearmente disarmate.

Si vede di qui l'enorme portata che assumerebbe, quando venisse concluso, il trattato per la non proliferazione. Essa è stata colta subito dai commentatori americani più facili all'emozione, e ritradotta anche in talune entusiastiche corrispondenze sulla stampa italiana. Il nucleo di tale emozione deriva dalla previsione di un tale blocco di potenza tra USA e URSS, dinanzi al quale tutte le questioni tuttora in sospeso, ai fini dell'equilibrio mondiale di potenza, ne verrebbero automaticamente risolte. Noi ci permettiamo di non provare un identico sentimento di soddisfazione: e non già perchè preferiremmo la proliferazione atomica, ma perchè vorremmo che se ne escogitassero condizioni che non mettessero sotto la tutela dispotica del condominio russo-americano tutte le politiche estere sia dei paesi aderenti, sia dei non aderenti al patto di non proliferazione.

I rischi di un accordo. Già in passato ci siamo preoccupati, sull'*Astrolabio,* dei rischi derivanti da un tipo di accordo fra i due blocchi, che in realtà avrebbe collocato ciascuno dei suoi membri sempre più strettamente alla dipendenza della potenza egemone di ciascuno di essi; e avevamo avanzato perciò la tesi, che si dovessero studiare forme (o associazioni) di neutralità, che valessero ad attenuare questo pericolo. Ma l'accordo per la non proliferazione costituisce una espressione anche più esplicita di quel rischio: si potrebbe dire che, a un dipresso, tutto il mondo industrializzato e il terzo mondo risulteranno avvolti in una rete, di cui Stati Uniti e URSS terranno i fili.

Ora, nello stesso tempo che noi concordiamo appieno sulla necessità di bloccare il processo di proliferazione sino ad oggi virtualmente aperto, non possiamo d'altro lato non darci pensiero di due condizioni che attenuerebbero l'imperio delle due superpo- →

PAOLO VI
Un ruolo marginale

tenze planetarie: *a*) la progressiva distruzione, sino ad un limite da discutere con le potenze non nucleari, dei loro arsenali atomici; *b*) la dotazione di attrezzature antimissili (cioè unicamente difensive) a vantaggio dei paesi non nucleari.

Queste preoccupazioni possono apparire così anticipate sul tempo del negoziato stesso, e sulle sue conseguenze, da sembrare intempestive e arbitrarie. Non lo crediamo. Quando sei mesi fa, ad esempio, incominciammo a ragionare, su queste colonne, sulla politica di sicurezza europea, essa appariva solo una parola d'ordine sovietica destinata ad accrescere disturbo alla NATO: oggi è Johnson, nel suo discorso del 7 ottobre, a riproporne l'immagine, in termini assai simili a quelli delineati proprio da De Gaulle a Mosca.

Piuttosto appare sin d'ora certo che la trattativa per la non proliferazione deve ancora attraversare per intero il terreno minato della totale denuclearizzazione della Germania Federale; caduta la MLF, resta sempre la presenza della Germania nel comitato McNamara, e gli americani hanno un bel ripetere che questo non significa proliferazione indiretta a vantaggio di Bonn: i sovietici, su tale punto, non sono disposti a cedere.

Sarà questo lo scoglio di arresto della trattativa? non lo supponiamo; ma una lunga battuta d'arresto, di certo. E se gli americani non recedessero, non solo i sovietici ricuseranno la loro firma, ma il problema tedesco si accamperà, tra sovietici e Stati Uniti, più grosso e minaccioso che quello stesso del Vietnam. Invece, anche per la Germania, uno status di neutralizzazione e denuclearizzazione potrebbe essere quella soluzione modello, che già Stalin offrì nel 1952, e Zarapkin ha ripetuto a Bonn la settimana scorsa. Allora gli americani la respinsero, e niente ci illude che il più fedele continuatore del dullesismo, Rusk, non ripeterebbe quella ripulsa. Ma questa volta l'errore sarebbe anche più grave: e rischierebbe di far retrocedere Mosca verso una riconsiderazione dei rapporti con Pechino, che non sappiamo quanto potrebbe giovare alle offensive di pace — genuine o di pura tattica — escogitate alla Casa Bianca.

FEDERICO ARTUSIO ■

FRANCIA

un punto per il regime

Se fosse una gara sportiva, si potrebbe dire che nella campagna elettorale apertasi il mese scorso in Francia i gollisti hanno registrato una buona partenza. Attualmente essi sono in testa, ma la corsa è lunga, terminerà solo ai primi di marzo e tante cose potranno cambiare da ora a quella data.

A favore del partito di governo giocano in questo momento tre elementi.

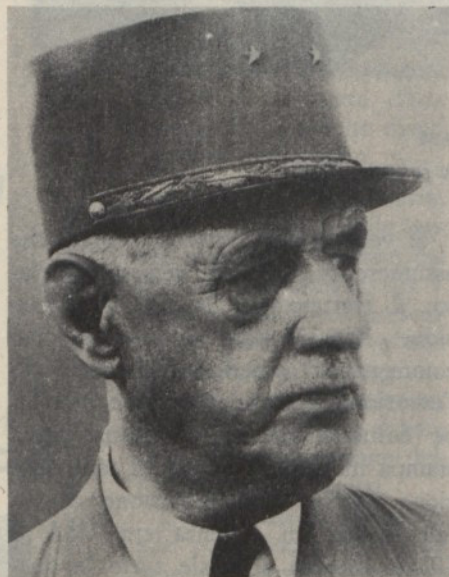
1) La popolarità crescente della politica estera di De Gaulle. Di fronte al conflitto nel Vietnam ed ai rischi che esso comporta, il paese registra una reazione neutralista che il Generale riesce incontestabilmente ad incarnare. Inoltre i timori che un anno fa la sua politica europea aveva suscitato, al momento della rottura dei negoziati sul Mercato comune agricolo, sono stati finalmente sedati con la firma del trattato.

De Gaulle

2) Si è registrato un certo miglioramento della situazione economica. Mentre la politica di « stabilizzazione » iniziata da Giscard d'Estaing aveva scontentato una parte degli ambienti industriali francesi, la linea seguita dal nuovo ministro delle finanze Debré ha permesso una ripresa della produzione. Ma quello dell'economia resta senz'altro il terreno in cui la politica del governo dimostra la propria fragilità; nuove minacce d'inflazione si profilano all'orizzonte e le riconversioni industriali in corso pesano sul livello degli impieghi.

3) Il più grande *atout* dei gollisti rimane la divisione dei loro avversari. Fino all'inizio dell'estate la sinistra viveva ancora nel clima di ottimismo creato dalle elezioni presidenziali in cui De Gaulle aveva dovuto ricorrere al ballottaggio. Allora sembrava difficile che l'unità delle forze socialiste e comuniste, ritrovata in quell'occasione, si potesse rimettere in causa; oggi invece viviamo in un periodo di incertezza, caratterizzato dalle tergiversazioni della Federazione democratica e socialista che un giorno pende verso la sinistra e un altro verso il centro.

Il problema delle alleanze. Il raddrizzamento della situazione implica in primo luogo una chiarificazione sul problema delle alleanze. La Federazio-

ne ha nel proprio seno, grosso modo, tre correnti di ineguale peso politico. Da un lato c'è una minoranza unitaria e moderna, molto vicina al P.S.U., che desidera un'intesa con i comunisti e la formulazione di un programma politico comune: questa minoranza è rappresentata essenzialmente dalla « Convenzione delle istituzioni repubblicane » — il cui segretario generale Mermaz ha preso recentemente una posizione clamorosa in quel senso — e da un certo numero di membri della S.F.I.O. raggruppati attorno a Gérard Jaquet e Georges Brutelle. Dal lato opposto la frazione dei radicali di destra (Maurice Faure, Félix Gaillard, André Marie), che rifiutano l'alleanza con il P.C.F. e si dichiarano apertamente favorevoli a un'intesa con gli amici di Lecanuet. Fra le due tendenze si colloca un vasto centro dominato dalla personalità di Guy Mollet e che condiziona sempre più François Mitterrand.

Per Mollet, come senza dubbio per Mitterrand, il problema resta quello di mantenere l'unità della Federazione stringendo di volta in volta alleanze elettorali con P.S.U. e comunisti e con i lecanuettisti. I due *leaders* sono convinti che gli accordi con i primi saranno più numerosi dei secondi. Vogliono tuttavia conservare la propria libertà di manovra e scartare perciò la discussione di un programma comune delle sinistre di cui sembravano accettare, in un primo momento, il principio. Il piano che hanno preparato prevede che nel mese di dicembre, subito dopo il congresso del Partito radicale, vengano iniziati incontri di vertice con il Partico comunista e il P.S.U. Verrà proposta allora probabilmente la firma di un protocollo che affermi una volontà comune di battersi contro il gollismo sulla base programmatica definita un anno prima da François Mitterrand nella campagna presidenziale. A questo accordo vuole attenersi la Federazione rifiutando tanto la discussione di un vero e proprio programma politico quanto l'abbandono delle alleanze che si appresta a stringere con la destra in un certo numero di circoscrizioni.

Il gioco comunista. Che faranno allora i comunisti? Secondo quanto dichiarano adesso, essi rifiuteranno allora ogni accordo che non respinga esplicitamente le intese con la destra tradizionale (non gollista) e che non comporti un programma minimo comune. Ma manterranno fino all'ultimo questa doppia pretesa? E' difficile rispondere fin da ora a questa domanda: mentre alcuni commentatori politici affermano che il P.C.F. si mostrerà tanto più fermo nelle proprie richieste in quanto non desidera veramente una sconfitta del generale De Gaulle, la cui politica estera gli sembra molto positiva, a mio parere questa decisione sarà presa meno in funzione dei fattori internazionali che in funzione del mantenimento del proprio capitale elettorale.

Un sondaggio effettuato in giugno dall'Istituto francese di opinione pubblica ha mostrato che, per la prima volta dalla Liberazione, la percentuale di voti suscettibile di essere raggiunta dalla sinistra non comunista può superare quella del P.C.F.: 20 per cento da un lato, 18-19 per cento dall'altro. Waldeck Rochet e i suoi amici ne hanno tratto la lezione che il loro partito non può rimanere al rimorchio della Federazione, ed hanno rivolto perciò le loro critiche più vive al programma della « sinistra democratica » condannando severamente le sue esitazioni. Quel P.C.F. che in un certo momento aveva permesso che François Mitterrand si presentasse come il campione dell'unità intende ora appropriarsi di questo titolo sviluppando la propria campagna attorno al tema: « Chi desidera veramente l'unità deve rafforzare il partito che l'incarna, vale a dire il P.C.F. ».

I comunisti temono d'altra parte di ricadere nell'isolamento in cui sono stati tenuti per tanto tempo. Perciò non possono non tener conto delle « aperture » che potranno venire dalla Federazione. L'abbiamo visto chiaramente l'8 e il 9 ottobre, in occasione di un incontro nazionale sul Vietnam: all'inizio i comunisti erano contro →

l'adozione di una mozione comune, non potendo accettare la posizione della Federazione che fino a qualche giorno prima aveva parlato di una « simmetria » fra gli interventi americani e quelli del Nord-Vietnam. Avevano perciò proposto la formulazione di una condanna pura e semplice dell'imperialismo americano. Queste posizioni di partenza, tuttavia, durante la discussione subirono un'evoluzione in senso positivo, sicchè i rappresentanti della Federazione abbandonarono alla fine la tesi della « simmetria », e i comunisti, dal canto loro, accettarono che venissero definite delle procedure di negoziato e si parlasse di neutralizzazione del Sudest asiatico. Si potè così adottare una mozione comune che andava al di là della politica definita a Pnom-Penh dal generale De Gaulle.

In questo dibattito sul Vietnam, particolarmente significativo toccando un problema sul quale più evidenti sono le divisioni della sinistra, i rappresentanti del P.S.U. e quelli della Convenzione repubblicana, cui si erano aggiunti Pierre Mendès-France e Pierre Cot, giocarono un ruolo decisivo, mostrando chiaramente come nella condanna dello spirito di crociata che anima la politica americana diventi possibile la definizione di posizioni comuni per tutta la sinistra, evitando sia le riserve ipocrite che le inutili violenze verbali.

Un test per la sinistra. I risultati positivi del dibattito sul Vietnam incoraggiano i fautori dell'alleanza della sinistra ad accentuare la pressione che essi esercitano, dall'interno o dall'esterno, sulla Federazione. Il Comitato di iniziativa per l'unità socialista, riunitosi a Grenoble in aprile, ha già accolto un certo numero di membri della Federazione e si prepara ad organizzare per novembre una serie di colloqui sui problemi della democrazia regionale e locale. Lo sforzo principale degli « unitari » sarà però portato sul terreno del programma. Il P.S.U., che si appresta a pubblicare per la fine di ottobre il comunicato congiunto con il P.C.F., ha indirizzato alla Federazione una lunga e dettagliata analisi del programma da essa presentato in luglio, domandando che si aprisse al più presto una discussione. La Federazione ha nicchiato, ma non è molto sicuro che riesca a sottrarsi ancora per molto da questo confronto, dato che molti uomini politici si rendono ormai conto come non si possa combattere efficacemente il gollismo senza uno sforzo di riadattamento del programma della sinistra alle nuove realtà della società francese. A questo proposito, le elezioni municipali tenutesi di recente a Brive hanno subito assunto un valore simbolico. La sinistra guidata da alcuni notabili tradizionali, radicali e socialdemocratici, è stata battuta da una coalizione gollista guidata da un giovane tecnocrate di 38 anni. L'analisi dettagliata del voto ha mostrato come le perdite del Fronte popolare si sono verificate nei quartieri popolari della città; il che significa che i salariati diventano sempre più sensibili alla demagogia dell'*efficienza* gollista, contro la quale si continuano ad agitare formule superate e vecchi slogans.

DUCLOS

Per gran parte dei francesi un'alleanza che va dal centrosinistra alla vecchia destra raggruppata attorno a Lecanuet ha un carattere essenzialmente conservatore. Potrà permettere senz'altro di rastrellare i voti di gran parte della borghesia di provincia, spaventata dal dinamismo della grande industria parigina, ma si alienerà nuovi suffragi popolari. Il problema di fondo che si pone alla Federazione è quello di una scelta fra la politica e l'aritmetica. Con l'appoggio della destra lecanuettista in certi casi e quella dei comunisti in altri il centrosinistra potrà sperare di salvare in un secondo turno la maggior parte dei propri seggi, ma dovrà rinunciare non solo ad assicurarsi una maggioranza ma addirittura a manifestare il desiderio di conquistarla.

Una volta di più il dinamismo politico sarà dalla parte del gollismo. Ma se, d'altro canto, questo stesso centrosinistra saprà accettare i rischi che comporta l'alleanza generale delle forze popolari tutti i dati della lotta saranno modificati. La sinistra perderà senz'altro l'appoggio di un certo numero di notabili radicali, ma guadagnerà in cambio quello di numerosi ambienti cattolici e riuscirà forse a riconquistare una parte dell'elettorato gollista.

Sarà certamente una grossa scelta e non è sicuro che con essa si possa arrivare alla vittoria. Ma se la scelta non si farà, il risultato delle prossime elezioni lo conosceremo in partenza: si chiamerà di nuovo disfatta delle sinistre.

GILLES MARTINET

BRASILE

LACERDA

il golpista pentito

Intervista esclusiva con Carlos Lacerda

Rio de Janeiro, ottobre

"La forza interamericana di difesa è un tentativo di arruolare mercenari (*cipayos*) al servizio degli Stati Uniti ». Così, Carlos Lacerda, colui che le sinistre latinoamericane e i suoi avversari in patria hanno finora considerato il *cipayo* numero uno degli Stati Uniti in Brasile.

L'ex governatore di Guanabara, « le tombeur des presidents », a cui si debbono le deposizioni di Getulio Vargas, Janio Quadros e Joao Goulart, ha improvvisamente deciso di cancellare la sua fama di reazionario per sostituirla con quella di un certo senso comune progressista. Due mesi fa, in questo periodo di massima impopolarità del regime militare, instaurato con il colpo di stato dell'aprile 1964, ha fatto una proposta sorprendente: ha invitato gli ultimi presidenti, Kubitschek, Quadros e Goulart a collaborare con lui nella formazione di un ampio fronte di opposizione per il ritorno alla democrazia costituzionale. Nel frattempo, non c'è stato alcun seguito concreto alla proposta; Goulart e Kubitschek restano in esilio, uno in Uruguay, l'altro in un giro di conferenze nelle università degli Stati Uniti, e il Congresso ha eletto il successore di Castelo Branco nella persona del maresciallo Artur da Costa e Silva.

La city di San Paolo

Conoscendo l'uomo, si può prevedere che Lacerda darà battaglia a fondo contro questo regime, a cui solo due anni fa apriva la strada. Il suo dissenso è completo su tutto, dalla politica economica a quella sindacale, alle relazioni con la Chiesa, alla politica estera. Per la prima volta, Carlos Lacerda parla, in questa intervista esclusiva, di quale dovrebbe essere la politica estera del Brasile nel « governo dei suoi sogni », come è stato detto. Non è il caso di chiedersi quanto durerà il ripensamento di un uomo così incostante. Importa di più che il *cipayo* di una volta esprima opinioni assolutamente incompatibili con il governo e gli Stati Uniti, che hanno assegnato al Brasile il ruolo di loro portavoce nel subcontinente.

Ecco il testo dell'intervista.

D. *Quale sarebbe la nuova politica estera del Brasile, di cui si parla nel suo programma minimo? Che pensa dell'attuale orientamento del ministero degli Esteri del Brasile?*

R. La politica estera del Brasile di questi due ultimi anni, con il pretesto di reagire a quella anteriore, è contraria all'interesse della nazione, del continente, della democrazia e della pace. E' una politica vecchia di decenni, possiamo datarla più o meno →

KUBITSCHEK

ai primi del secolo, precede comunque quella del « Buon Vicinato » di Franklin D. Roosevelt. Parte dal principio che la terza guerra mondiale è inevitabile e che perciò il Brasile deve arruolarsi in quell'esercito di nazioni di cui gli Stati Uniti sono il comandante in capo. Questa concezione si va facendo ogni giorno più scomoda perfino per gli Stati Uniti; e ancor più scomoda è per il Brasile.

D. *Quali sono gli obiettivi fondamentali della politica estera? Somiglierebbe a quella seguita da Janio Quadros e da Joao Goulart o avrebbe caratteristiche proprie?*

R. Nel manifesto del fronte delle opposizioni è detto chiaramente quello che pensiamo in proposito: il Brasile non deve aderire a nessun blocco politico-militare. La nostra politica estera deve essere uno strumento del nostro sviluppo per la pace e di pace per lo sviluppo.

D. *Nel suo programma di politica estera qual è il posto che occupa il movimento per l'integrazione latinoamericana?*

R. Un posto della massima importanza. L'attuale governo brasiliano ha isolato il Paese dal resto dell'America Latina: è un errore imperdonabile. Ha scelto l'isolamento supponendo che gli Stati Uniti avrebbero utilizzato il Brasile come loro interprete e portavoce di fronte alle altre nazioni del continente, le quali, naturalmente, si sono rifiutate di accettare una simile ipotesi. Ora, bisogna porre riparo a questo errore nel processo di unità delle nazioni dell'America Latina, per raggiungere prima di tutto un accordo regionale e, successivamente, una unione continentale, quale contributo alla pace mondiale.

D. *Che cosa pensa del progetto di creare una forza continentale permanente?*

R. La forza interamericana di difesa è il tentativo di arruolare mercenari al servizio degli Stati Uniti, di creare dei marines con accento spagnolo e portoghese. I colpi di stato, approvati dal Dipartimento di Stato potrebbero così essere garantiti dalla forza interamericana che combatterebbe, invece, i governi non graditi a Washington. Il Brasile non deve far parte di forze armate destinate all'intervento.

D. *Quale deve essere la posizione del Brasile di fronte agli Stati Uniti? Crede anche Lei che, secondo quanto afferma il ministro degli Esteri Juracy Magalhaes, « ciò che va bene per gli Stati Uniti, va bene per il Brasile? ».*

R. A questa domanda ho già risposto primà. La frase rappresenta una gaffe curiosa poichè il primo a pronunciarla è stato un ministro statunitense, proveniente dalla General Motors il quale disse: « Ciò che va bene per la General Motors va bene anche per gli Stati Uniti». Oltre che una gaffe, è anche un plagio. Mi sembra invece che si dovrebbe dire qualcosa di molto diverso, e cioè: « Ciò che va bene per il Brasile, va bene anche per gli Stati Uniti ».

D. *Ma, per esempio, Lei è favorevole all'ammissione della Cina alla ONU?*

R. Perchè non dovrebbe appartenere all'organizzazione mondiale, dal momento che vi appartiene la Cina nazionalista?

D. *Quali sono le critiche principali che Lei muove alla politica economico-finanziaria del governo? Ritiene che tale politica stia seguendo uno schema imposto al continente latinoamericano dall'esterno?*

R. Riassumendo le mie opinioni più volte espresse in merito, affermo che la politica economica del Fondo Monetario Internazionale è stata imposta al Brasile di sorpresa e con la forza. Tale politica ignora completamente lo sviluppo economico e condiziona il paese in quanto frena ogni progresso per « difendere » la stabilità della moneta. Una simile idea è in ritardo di almeno 50 anni. E, soprattutto, non conviene in nessun modo al Brasile.

D. *Come interpreta il recente contrasto fra la Chiesa cattolica ed il governo? Ritiene che il problema sia ormai risolto del tutto?*

R. Non lo credo perchè si tratta di un problema di mentalità. La Chiesa cattolica non vuole identificarsi con le strutture che aspira a vedere riformate, come un mezzo per accelerare il progresso sociale ed economico. E' possibile che qualche volta, per inesperienza o zelo di cristianesimo riformista, tale atteggiamento arrivi a posizioni estremiste e tenga più in conto le persone che non le idee. Tuttavia, in sostanza, si tratta di un atteggiamento corretto. Comunque, l'attuale governo brasiliano, nato dalla paura del comunismo, non possiede alcun sentimento, nè filosofia o idee positive. E' soltanto reazionario. In un certo senso, è ancora peggio: è stazionario.

D. *Dopo l'elezione del maresciallo Costa e Silva, alla presidenza della Repubblica, crede che il Paese raggiungerà presto la normalità? Ritiene che Costa e Silva otterrà la stabilità istituzionale?*

R. Prima di tutto, è necessario chiarire che Costa e Silva non è stato « eletto ». E' troppo presto, comunque, per farsi delle opinioni in quanto il maresciallo, dal 3 ottobre scorso, data in cui è stato acclamato vincitore delle elezioni dalla maggioranza del Congresso Nazionale, fino al 15 marzo, data in cui assumerà il potere, è soltanto un presunto erede di un monarca reticente. Inoltre, la stabilità istituzionale non dipende da un solo uomo.

AFRICA

le trincee del colonialismo

Fra i « sottoprodotti » dell'attuale congiuntura politica internazionale, di quella precaria combinazione fra immobilismo coatto e intese al vertice che è la nuova versione della « coesistenza obbligata » russo-americana, il rallentamento delle campagne di liberazione nazionale negli ultimi territori dipendenti è certamente uno dei più rilevanti, e dei più dolorosi. Se ne è avuta una prova, a rovescio, in occasione dell'esplosione di febbre nazionalista a Gibuti nei mesi scorsi: a cominciare dall'Africa, tutti sembrarono sorprendersi della carica « aggressiva » dei somali della Costa, non tanto per la mancanza di precedenti nazionalisti nel piccolo territorio francese, quanto per la contraddizione di quella rivendicazione con il' clima di riflusso che denuncia, su scala continentale e mondiale, l'anti-colonialismo militante. Di questa situazione risentono anzitutto le popolazioni della Rhodesia e del Sudafrica, che non sono obiettivamente in grado di forzare con un'azione dall'interno il cerchio della violenza razzista e della loro soggezione. E anche le colonie portoghesi — che pure hanno già saputo esprimere un movimento organizzato, impegnato in operazioni belliche di una certa consistenza — subiscono l'effetto della decompressione del movimento anti-imperialista.

Le cause sono soprattutto politiche. Il faticoso assestamento delle nazioni neo-indipendenti in Africa non consente molto spazio alla politica di incoraggiamento e sostegno dei partiti nazionalisti dei territori dipendenti: il prevalere di governi a vocazione conservatrice, la scomparsa del regime di Nkrumah e dello stesso Ben Bella, l'involuzione su posizioni di puro « legalismo » dell'OUA sono tutti fattori intimamente contrari al rilancio di un'azione concertata per la liberazione dell'Africa dal colonialismo e dal razzismo. La lotta anti-coloniale è parte di una concezione naturalmente rivoluzionaria, che presuppone una tensione creativa, e non si concilia perciò con la tentazione al compromesso che troppi governi africani, per debolezza o per solidarietà di classe, hanno finito per accettare. Analoghe considerazioni si ricavano dal regresso della dottrina e della pratica del neutralismo, che è stato dopo la conferenza di Bandung del 1955 uno dei massimi stimoli della lotta anti-imperialista. E si devono citare anche le divisioni del campo socialista e l'aperta intimidazione in cui, direttamente o indirettamente, si traduce per il mondo coloniale la politica di forza degli occidentali. Senza trascurare neppure il processo eminentemente psicologico, di stanchezza, seguito alla fine della guerra d'Algeria, che il successivo inasprimento della guerra del Vietnam ha riacceso, ma solo in merito al Vietnam, fino ad esaurire in esso il confronto fra imperialismo e anti-imperialismo.

Diminuisce l'impegno dell'ONU. Una delle ragioni fondamentali della retrocessione dell'anti-colonialismo è da ricercarsi però nella crisi, che non è puramente contingente, dell'ONU. Il principio della decolonizzazione era, almeno implicitamente, uno dei presupposti dell'ONU, della sua universalità e del suo atto di fede nella parità e nella pace. Per la convergenza — non importa se opportunistica o spontanea — degli interessi degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, le Nazioni Unite sono state una sede →

ANGOLA: *addestramento alla guerriglia*

ideale per accompagnare, e accelerare, anche se con una trasparente intenzione « moderatrice », l'emancipazione dei possedimenti coloniali, attraverso un'attività specifica (Consiglio di tutela, Comitato per la decolonizzazione) o attraverso l'attività normale dei suoi organi politici: per rendersi conto dell'entità e della qualità del lavoro svolto in questo settore dall'ONU, un'utilissima fonte di documentazione e rielaborazione è il recente studio di Maria Vismara « Le Nazioni Unite per i territori dipendenti e per la decolonizzazione » (Cedam, 1966).

L'impegno dell'ONU è stato condizionato dalla guerra fredda e dalle considerazioni pratiche delle potenze coloniali, ma costante, soprattutto dopo la storica risoluzione del 14 dicembre 1960, è stato lo sforzo per rendere effettiva, in tutti i continenti, la fine del colonialismo. Anche se, per motivi evidenti, l'ambito della giurisdizione dell'ONU è rimasto confinato agli aspetti « costituzionali » dell'indipendenza, che si sono rivelati con il procedere degli avvenimenti, in Africa e in misura minore anche in Asia, delle semplici premesse della « vera » indipendenza.

Ma l'ONU non è più all'altezza del compito neppure entro i termini della sua esperienza. Impotente davanti ad una guerra, che, almeno nella sua origine locale, appartiene certamente all'ordine « coloniale », l'ONU si trova paralizzata nella sua azione dalla coscienza, da una parte, di dover prima risolvere il caso del Vietnam e, dall'altra, dai timori di creare dei precedenti validi per situazioni parallele. Non si spiegherebbe senza questa sorta di « auto-censura » — imposta dal gruppo di potere che, malgrado le illusioni dell'URSS e le periodiche offensive degli afro-asiatici, ha sempre mantenuto il controllo della sua macchina di voti — la passività dell'ONU nei confronti della dichiarazione unilaterale d'indipendenza della Rhodesia « bianca », che ha configurato uno dei più nitidi e incontestabili affronti ai principi su cui si regge l'Organizzazione delle Nazioni Unite. E' vera per l'ONU la stessa analisi fatta per l'OUA e il mondo africano: non è pensabile una mobilitazione delle sue forze a favore dei territori coloniali in coincidenza con la generale acquiescenza ad un'egemonia che contraddice gli ideali che dovrebbero ispirarla.

Portogallo e « province d'oltremare ». Nel libro citato, Maria Vismara ricorda che l'ONU fu sempre tenuta al corrente, dai ricorsi degli Stati africani, degli sviluppi nei possedimenti portoghesi. La sua attenzione sull'Angola, dopo lo scoppio dei primi incidenti, fu attirata anzi « sotto un profilo eminentemente politico », in quanto « minaccia per la pace e la sicurezza internazionale ».

Dal lontano 20 febbraio 1961 sono passati più di cinque anni: le risoluzioni di condanna, le commissioni di inchiesta, gli appelli al Portogallo si sono susseguiti numerosi, ma l'atteggiamento di intransigenza del Portogallo, che, opponendo nazionalismo a nazionalismo, non ammette nemmeno in prospettiva l'ipotesi di un'evoluzione in Africa che possa portare ad una « secessione » delle cosiddette « province d'oltremare », non è mutato. Da anni è in corso in Angola e in Guinea una guerriglia, mentre nel Mozambico va estendendosi la regione afflitta da « insicurezza » per le azioni scatenate dal dicembre 1964 dai combattimenti del Frelimo, e da anni l'ONU moltiplica i suoi interventi in un senso inconfondibilmente anti-coloniale, senza trovare tuttavia i mezzi concreti per costringere il Portogallo ad adeguarsi alla volontà della maggioranza: questa dissociazione è destinata a pesare a lungo termine sul prestigio medesimo dell'ONU, specialmente agli occhi dei popoli di nuova indipendenza, che hanno altri validi motivi per ritenere tradita l'idea che ancora a Bandung si erano potuti fare dell'ONU, e il segretario generale U Thant mostra di preoccuparsene, a differenza delle potenze che propiziano con la loro tacita complicità il prolungarsi di una situazione intollerabile.

Alcuni dati di fatto — nell'evoluzione del nazionalismo nelle colonie portoghesi — non sono dubbi. La natura autoritaria dell'amministrazione coloniale, le violenze contro la popolazione, l'artificioso incremento della colonizzazione « bianca », la finzione degli organi « rappresentativi », la pratica del lavoro forzato risultano da documenti ufficiali, ampiamente riportati dalla Vismara: anche « Présence Africaine » ha pubblicato nel 1963 un'ampia documentazione sulla tensione che, nonostante i provvedimenti di « liberalizzazione » introdotti da Lisbona, di vide i pubblici poteri dall'opinione africana, che chiede solo di esercitare il diritto di auto-determinazione per costituire una « nazione ».

Le complicità occidentali. Meno unanime è la valutazione della guerra in corso, del suo orientamento e del suo progredire. La rivolta è scoppiata in Angola nel 1961 e, dopo i successi iniziali, che portarono le forze nazionaliste a controllare vaste regioni del nord del paese, si è scontrata con la violenta repressione delle truppe portoghesi, che avrebbe ridotto a poche sacche le zone in cui l'insurrezione è ancora attiva: sulla base del rapporto del Comitato di decolonizzazione del 5 gennaio 1965, Maria Vismara scrive comunque che la « guerra in Angola, entrata ormai nel suo quarto anno, continua e la sua fine non

appare prossima ». Vi sono però dei dubbi nel suo esito. Il retroterra congolese (il governo in esilio, costituito nel 1962, ha sempre la sua sede a Kinshasa ed è passato quindi attraverso una successione non priva di ripercussioni, da Ciombé a Mobutu, dopo aver esperimentato il clima non propriamente rivoluzionario dei tempi di Adula) è una base che non dà molto affidamento; le rivalità fra l'UPA di Holden Roberto e il MPLA provano che il nazionalismo angolano è ancora privo di una guida politica collaudata; le reciproche accuse di cedimenti ideologici e le reciproche rivendicazioni di fedeltà da parte delle diverse etnie che compongono la popolazione dell'Angola (i Dembo e i Nambuangongo sarebbero inquadrati dal MPLA e i Bakongo dall'UPA) dimostrano che il programma politico della lotta di liberazione è quanto meno indeterminato e largamento subordinato al tribalismo.

E' di queste carenze che il Portogallo si è sempre giovato per dare un'apparenza di plausibilità alla sua decisione di « resistere » alla decolonizzazione. L'immagine della civiltà occidentale difesa in Africa dalla politica del Portogallo o il mito della comunità lusito-africana sono poco più di sovrastrutture, ma il contenimento dell'impeto rivoluzionario che nel 1961 pareva ben più irresistibile, preparando intanto, con l'afflusso di capitali sempre meno portoghesi e sempre più internazionali, una lenta trasformazione della società in modo da rendere possibile, insieme all'integrazione del paese in un sistema internazionale, il trapianto « neo-coloniale » che l'attuale rudimentale dominazione « protocoloniale » non permette, è molto di più di una politica senza avvenire. Forte dell'evoluzione che l'assistenza delle potenze occidentali assicura alla sua politica (anche gli Stati Uniti, una volta molto legati a Roberto, si sarebbero rassegnati a una « soluzione portoghese »), il Portogallo può persino pensare di riprendere il discorso sull'applicazione dell'auto-determinazione, interrotto dal 1963: come si legge nella lettera a U Thant del luglio scorso, il Portogallo non intende con ciò abdicare al dogma dell'inamovibilità della sua presenza in Africa o mettere in discussione il futuro costituzionale dei suoi possedimenti; vuole al contrario suffragare con il « consenso » degli africani la positività della politica volta, con le parole della Vismara, « a creare una società multirazziale integrata, quale unica soluzione durevole dei vari problemi sociali ed economici». Alla fine del processo, non dovrebbero mancare i partiti per interpretare, con una delle tante elezioni che l'Africa, prima o dopo l'indipendenza, ha conosciuto, l'« adesione » della popolazione ai nuovi rapporti.

Rifiuto del trasformismo. La risposta della rivolta armata è certo il rifiuto più radicale di ogni accenno di trasformazione. La guerra in Angola, però, come testimoniano le polemiche suscitate dall'articolo di Pierre Davezies sul numero di febbraio del « Monde Diplomatique » è insabbiata nel vuoto al vertice e nella difficoltà di mobilitare la popolazione in un'azione veramente « nazionale ». La superiorità militare del colonialismo, il suo maggiore potere di contrattazione a livello internazionale e la sua spregiudicata applicazione delle regole della repressione possono essere contrastati solo da una guerra che sia anzitutto « politica », facendo pesare nel conflitto la pressione di un intero popolo, contro cui sarebbero vane le armi e le capacità di adattamento del colonialismo. Robert Davezies ha scritto invece che « un'estrema, sorprendente, povertà del pensiero politico dei loro dirigenti ha chiuso gli uomini dell'UPA nella rivolta senza che alcuna strada sia stata tracciata verso la rivoluzione ». Il capo del governo provvisorio angolano, Holden Roberto, è un isolato nel mondo dell'anti-imperialismo, tanto da essere rimasto escluso dalla conferenza afro-asiatica di Winneba (maggio 1965) e dalla Tricontinentale dell'Avana (gennaio 1966); più rigoroso nel programma politico, il MPLA, che opera dal quartier generale di Brazzaville, non ha una base attiva che nell'*enclave* di Cabinda. Aggiunta alla concorrenza delle diverse capitali africane, l'ostilità fra i due movimenti non depone a favore di una rapida evoluzione verso la prova finale.

Più promettente sembra essere la guerra in Guinea, che ha il doppio vantaggio di svolgersi in un ambiente geograficamente più ristretto e etnicamente più compatto e di valersi di una guida, quella di Amilcar Cabral, che tutti i resoconti sulla conferenza dell'Avana, di cui egli fu uno dei protagonisti, concordano nel presentare come una personalità di grande fascino e di assoluta integrità. La Guinea non è nell'Africa « bianca », bensì a contatto diretto con i paesi delle regioni occidentali, e può ricevere con più facilità aiuti e scambi di esperienze. Le dimensioni della rivolta nel Mozambico, infine, limitata alla fascia adiacente alla frontiera con la Tanzania, sono ancora imprecisabili: il successo delle operazioni dipende dai mezzi che il movimento nazionalista saprà trovare per convogliare la protesta della popolazione, frustrata da un'esistenza di privazioni e di *corvées* (da assolvere nel paese o nei territori « bianchi » dell'Africa meridionale), annullando le distanze e la dispersione che caratterizzano questo enorme territorio.

La barriera colonialista. L'Angola e il Mozambico, con la loro posizione strategica e la loro funzione di « copertura », sono una specie di barriera che separa l'Africa « libera » dall'Africa coloniale e che protegge anzitutto gli Stati bianchi. Si tratta quindi di una posta di portata generale su cui il fronte anti-coloniale non può transigere, a pena di mettere in forse il significato di tutta l'opera decolonizzatrice. Le correlazioni fra il razzismo e la presenza portoghese sono molteplici, e le vicende della Rhodesia lo hanno confermato: la stabilizzazione dei regimi razzisti e la « pacificazione » nelle colonie di Salazar potrebbero congelare così, a tempo indeterminato, con un effetto reciproco, la spinta anti-coloniale, aggravando anche le condizioni in cui i governi indipendenti vanno perseguendo la propria politica.

Un'azione di rottura non meramente velleitaria presuppone del resto obiettivi sostanziali, che penetrino la realtà dell'imperialismo e isolino le forze in grado di combatterne l'essenza e non solo la forma, ed in questo senso i confini fra Stati che appartengono ad una medesima sfera politica non hanno molto valore.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

U Thant

Volpe - *Solidarietà d'onore*

PROCESSO DOLCI

i notabili alle strette

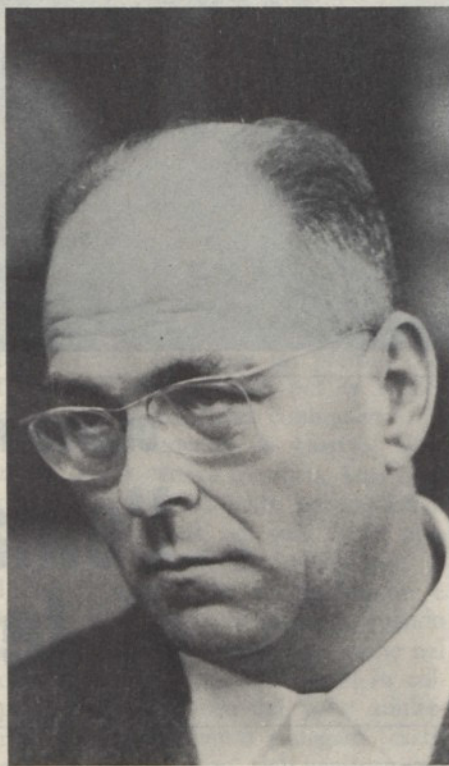
Sembrano sicuri, ironici e spavaldi. E invece hanno paura, una maledetta paura delle proporzioni che questa causa sta assumendo, coinvolgendo — ben al di là delle querele per diffamazione — tutta l'impalcatura di vessazioni, di prepotenze, di oscure alleanze, di omertà, di appoggi su cui si regge in Sicilia il rapporto tra mafia e politica. Appena un anno fa, Bernardo Mattarella e Calogero Volpe non l'avrebbero certo supposto. Avevano querelato Danilo Dolci per le roventi testimonianze da questi raccolte sui loro legami con la mafia ed erano certi che il procedimento giudiziario avrebbe sancito, udienza per udienza, la loro assoluta estraneità al mondo degli uomini d'onore.

E invece sta accadendo l'opposto. Contrariamente alle previsioni dei due dirigenti democristiani e per la prima volta nella storia dei processi di mafia, i testimoni parlano, confermano le deposizioni rese all'Antimafia, aggiungono nuove accuse e, soprattutto, escono dall'anonimato. Non sono più le « testimonianze firmate » del voluminoso dossier di Dolci, i siciliani disposti a parlare soltanto tra le quattro mura protettrici della Commissione parlamentare, giustamente timorosi della vendetta mafiosa. Ora hanno un volto, un nome, una storia, molto spesso drammatica, sempre profondamente umana. Hanno imparato che a « giocare soli » si perde. E che soltanto la solidarietà tra gli oppressi può alla fine avere ragione degli oppressori.

I testimoni di Dolci. Apre la serie di deputato Ludovico Corrao, già demo-

Mattarella e Leone
Solidarietà di partito

po comunista. La sua è una storia di speranze deluse e di amari risvegli, la cristiano e ora indipendente nel gruppstoria di chi aveva a suo tempo creduto ad una funzione rinnovatrice della DC in Sicilia ed aveva poi dovuto ricredersi di fronte ad una realtà ben diversa. Racconta della sua amicizia con Leonardo Renda, il dirigente democristiano di Alcamo ucciso nel 1949, e delle cause della sua morte. « Renda — egli dice — è stato assassinato a colpi di lupara. Il suo cadavere fu poi crivellato di coltellate nella schiena. Infine gli misero una pietra in bocca, a significare, secondo le criminali tradizioni mafiose, che lo si considerava un traditore e che non avrebbe più parlato. L'ipotesi più fondata, anche attraverso gli atti processuali, è che i banditi di Giuliano, vedendo che non venivano mantenute le promesse di libertà e di inserimento nella società in cambio dei voti procurati alla DC e a Mattarella, si siano vendicati. Il Commissario Carbonetto, che aveva iniziato le indagini in questo senso, fu rapidamente trasferito in Sardegna dopo che l'Ispettore Generale di P.S., Messana, aveva imposto la tesi del delitto per interesse ». E' poi la volta di Salvatore Capria, il bracciante di Montelepre che aveva fatto la Resistenza e che, per la sua conoscenza delle armi, era stato vanamente invitato nel 1947 a far parte della banda Giuliano. Capria parla stentatamente in italiano, intercala intere frasi in dialetto, fatica a capire le domande del Presidente del Tribunale. Ma dalla sua dichiarazione è la Sicilia intera che prende forma: da una parte dirigenti d.c. (e anche liberali, monarchici, separatisti), banditi, mafiosi, poliziotti corrotti; dall'altra contadini affamati di terra, uomini costretti da una lunga ingiustizia a non credere più alla giustizia degli uomini. Passatempo mi offriva mille lire al giorno, dice Capria. E si legge nei suoi occhi lo sforzo fatto per rispondere no, al tempo in cui un bracciante guadagnava cento lire al giorno e cento lire era il prezzo di un chilo di pane di frumento. Per rispondere no, mentre a Montelepre Franck Mannino pranzava tranquillamente in compagnia di marescialli dei carabinieri e Passatempo garantiva gli appoggi alla *causa* di Mattarella, di Scelba, del Principe Alliata.

Mafia e voti. E poi ancora Monti, Giammalava, Mercante, Ilardo, D'Andrea: contadini, impiegati, sindacalisti. E il ritornello non cambia. « A Marsala, nel periodo dei comizi, tutta la popolazione ha potuto vedere con Mattarella Anca Martines, definito da molti il cervello della mafia marsalese, Giuseppe Bua, mafioso del feudo, e Giuseppe Lo Presti, mafioso di antico lignaggio ». « Nel 1953, ho visto diverse volte Mattarella con mafiosi di Villafrati, di Baucina, di Godrano ». « Gioacchino Ferrara, il mafioso dominante a Lercara, imponeva ai minatori di recarsi ai comizi di Mattarella e di votare per lui, minacciando di licenziamento chi non gli avesse obbedito ». « Alia è un centro di mafia. I voti di Mattarella sono saliti da 203 a 403 quando Ditta Vincenzo, capomafia intimo di Genco Russo, e Matteo Vallone, vecchio mafioso molto attivo negli abigeati e con più di quindici anni tra carcere e confino, sono diventati i suoi capi elettori ». Tutte deposizioni che stanno lentamente trasformando un procedimento per diffamazione in un vero e proprio processo alla mafia, quel processo che non è mai stato possibile fare in occasioni analoghe per le reticenze dei testimoni, le eccessive cautele dei giudici, le indagini a senso unico di molti funzionari di polizia. Lo si sta facendo, e non certo senza risultati, nell'ambito dell'Antimafia. Ma si tratta sempre di una commissione creata dal potere legislativo, limitata nei poteri, legata al segreto d'ufficio e ostacolata da quei parlamentari che, come il liberale Battaglia, ne richiedono lo scioglimento. Ciò di cui ora l'opinione pubblica italiana — e soprattutto siciliana — ha bisogno è un procedimento aperto, del potere giudiziario, che faccia piena luce sui più inquietanti aspetti della vita siciliana, sul rapporto di interdipendenza che lega la mafia alla classe dirigente dell'isola. Un procedimento come quello Dolci-Mattarella, per intenderci, nato da un'inchiesta sulla mafia che coinvolge due uomini politici di primo piano, e agevolato nel suo svolgimento da testimoni non più vittime del ricatto della paura.

DOLCI

Naturalmente, diverso è il parere dei querelanti e del loro colleggio di difesa, di cui fanno parte, tra gli altri, l'avv. Mormino di Palermo, noto difensore di mafiosi, e l'avv. Girolamo Bellavista, che giudica motivo d'orgoglio essere stato l'unico avvocato del famoso capo-mafia don Calò Vizzini. Lo stesso Bellavista repubblicano, ex monarchico, ex liberale, che avendo chiesto al teste Giammalva di specificare quale lista appoggiasse il vecchio *big* mafioso di Camporeale, Vanni Sacco, si sentì rispondere che il Sacco faceva votare per l'avv. Girolamo Bellavista, allora candidato del partito liberale italiano. Un discorso a parte va fatto per l'on. Leone, anche lui nel collegio di difesa dei querelanti. E' evidente che la sua posizione non va assimilata a quella di altri difensori. Ciò non toglie tuttavia che un uomo politico che è stato Presidente del Consiglio e a un pelo dal diventare Presidente della Repubblica dovrebbe scegliere con maggiore oculatezza e senso dell'opportunità i suoi clienti. A meno che la presenza di Leone non stia a significare che la D.C. intende coprire e difendere Mattarella, come ha coperto e difeso Togni, Trabucchi e i responsabili del crollo di Agrigento. Ma, anche in questo caso, l'ex Primo Ministro avrebbe dovuto rifiutare la parte di uomo di punta del quadrato politico-difensivo: un incarico che al suo posto il compianto Enrico De Nicola, agli insegnamenti del quale spesso l'on. Leone si richiama, si sarebbe ben guardato dall'accettare.

Le ragioni di Mattarella. Gli avvocati di Mattarella e Volpe hanno opposto i loro testimoni a quelli di Dolci. Magistrati e funzionari che giurano (ma come potrebbero fare diversamente?) di non aver mai subito intimidazioni e pressioni da parte di dirigenti democristiani, notabili periferici della DC che forniscono le più ampie assicurazioni sul rigore morale, la bontà, la ge- →

nerosità dei querelanti, grandi elettori che minimizzano il fenomeno mafioso e negano l'esistenza di ogni rapporto tra mafia ed esponenti d.c. siciliani. Così l'ex deputato regionale democristiano Nicola Rizzo, del collegio di Trapani, asserisce che le liste elettorali del suo partito venivano compilate o controllate direttamente da Mattarella che si preoccupava di inserirvi esclusivamente « persone ineccepibili, dal punto di vista morale, politico, sociale, ecc. » (e Genco Russo com'è andato a finire in una lista d.c.?); l'ex segretario di Mattarella prima e di Volpe poi fa fede sulla onorabilità dei suoi principali; il deputato liberale Buffa contende a Mattarella il privilegio di essersi servito degli appoggi elettorali del mafioso Ganci, attualmente a domicilio obbligato.

Ma l'ultima parola spetta ai giudici. Sono loro che dovranno dire alla fine se sono più attendibili i testi della parte civile, sicuri, padroni di sè, fin troppo calcolati in ogni gesto e in ogni parola, o quelli della difesa, incerti nella esposizione, a volte goffi, spesso impauriti. E non dimenticare, nella serenità del giudizio, che i primi hanno alle loro spalle il potere, la sicurezza, le posizioni di privilegio, e che i secondi hanno soltanto il grande coraggio che li ha portati a spezzare le ferree regole del silenzio mafioso, a « giocare » dalla parte della legge e della giustizia; che i primi hanno tutto da guadagnare da una testimonianza di solidarietà con i potenti, mentre i secondi hanno tutto da perdere dall'inimicizia dei mafiosi. Nè i giudici dovranno lasciarsi fuorviare dalle smentite e dalle proteste che arrivano quotidianamente in Tribunale dai paesi di mafia, anonime o firmate da sconosciuti, più spesso inesistenti, mittenti. Lettere che non smentiscono, se non nella gratuita affermazione, alcuno dei fatti indicati da Dolci e che rientrano nel vasto tentativo di intimidazione che la mafia effettua abitualmente ogni volta che comincia a sentirsi in pericolo.

Processo alla mafia, dunque. I lavoratori siciliani lo sanno e ne gioiscono. Non sembrano avvertirlo però i grandi quotidiani d'informazione, dal « Messaggero », al « Corriere della Sera », che avvolgono settimanalmente le udienze di un fitta cortina di silenzio. E' deprimente constatare ancora una volta che per questi giornali le vicende coniugali di Sandra Milo valgono mille volte di più della liberazione di gran parte della popolazione italiana dalla sopraffazione e dalla violenza.

GIUSEPPE LOTETA ■

DIRITTO FAMILIARE

l'omaggio al feticcio

E'tornata d'attualità la questione dei figli adulterini e della loro riconoscibilità, di cui l'opinione pubblica sembra avere preso coscienza, sperabilmente non effimera, in seguito a un clamoroso e singolare fatto di cronaca.

La norma che si vuole giustamente modificare è quella, scritta nel codice civile (art. 252), secondo il cui tenore i figli adulterini non possono essere riconosciuti dal genitore che al tempo del concepimento era unito in matrimonio (a meno che questo si sia sciolto per morte dell'altro coniuge). Tale disposizione, come molte altre relative ai figli nati fuori del matrimonio, volle essere nell'intento del legislatore del 1942 una conferma precisa e pesante della tutela prioritaria, se non esclusiva, della famiglia e dei figli legittimi. Sulla esigenza di assicurare alla famiglia legittima, ad ogni costo, la difesa della legge insistono i fautori della tendenza conservatrice appellandosi anche alla norma costituzionale che « riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio » (art. 29). Sulla necessità di salvaguardare i diritti dei figli illegittimi pongono l'accento i fautori della

tendenza riformatrice, rammentando che la stessa Costituzione ha espressamente voluto disporre che « è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, *anche se nati fuori del matrimonio* » e che « la legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale » sia pure compatibilmente con i diritti dei membri della famiglia legittima (art. 30).

La connessione fra questa materia e quella del divorzio, « piccolo » o « grande », è evidente. Tuttavia anche in costanza del regime rigoroso della indissolubilità del matrimonio, vigente tuttora in Italia, è parso che fosse giusto introdurre una qualche riforma attenuatrice del divieto di riconoscimento dei figli adulterini. E in effetti il divieto assume il sapore di una impostazione medioevale in tutti quei casi in cui della famiglia legittima non è rimasto più nulla, se non il nome: una mera apparenza formale, travolta dalle successive vicissitudini. Vero che la famiglia va difesa, ma non al punto di farne un feticcio, con conseguenze di brutale iniquità.

Un compromesso disastroso. Ebbene in questi giorni si riparla di una proposta di modificazione che, avanzata in passato, torna ad essere attuale; si ha infatti notizia dalla stampa che il comitato ministeriale incaricato di approntare lo schema della riforma del diritto di famiglia ha fatto propria la proposta medesima: si intende consentire che i figli adulterini siano riconosciuti dal genitore unito in matrimonio, *qualora sia separato dall'altro coniuge per colpa di questo, ovvero per colpa di entrambi.* E la relazione che accompagna lo schema della riforma ribadisce il concetto: « Nel caso di separazione per colpa, ferma restando in linea di principio l'esigenza di tutela della famiglia, la cui integrità giuridica non è intaccata dall'avvenuta separazione, viene meno, perchè non meritevole di tutela a causa della colpa, l'attuale interesse del coniuge all'affermazione del principio, ed emerge, come meritevole di tutela, l'interesse della prole innocente, convergente con l'interesse del coniuge incolpevole, ovvero prevalente sull'interesse dei coniugi che, per essere entrambi in colpa, non appaiono in concreto meritevoli di specifica tutela. D'altra parte la salvaguardia del principio essenziale dell'integrità della famiglia — prosegue la relazione — risulta chiaramente dalla rigida limitazione alla quale è soggetta l'ammissibilità del riconoscimento degli adulterini ».

Lo sforzo di trovare un contemperamento fra le due contrastanti esigenze che sopra ho indicato non potrebbe essere più manifesto.

Ma purtroppo il risultato è francamente disastroso.

Mi sembra che ciò non sia stato generalmente avvertito nel suo pieno e grave significato. I commentatori, anche i più autorevoli, si sono limitati a comunicare la notizia della proposta riforma senza mostrare di averla sottoposta a valutazione critica (con l'eccezione, a quanto mi consta, del solo Galante Garrone, il quale in un acuto scritto su « La Stampa » ha espresso opinione chiaramente negativa).

E tuttavia, se ci si riflette un poco, appare chiaro che questa riforma non ha alcun fondamento, nè giuridico, nè morale, nè pratico. Si può capire e apprezzare soltanto il fine che l'ha ispirata, cioè il tentativo di superamento o di attenuazione del noto divieto, ma non si può in alcun modo accettare il mezzo che è stato scelto; che è frutto di un pessimo compromesso.

Una colpa a te, una a me. Dunque la legge dovrebbe concedere o negare il riconoscimento del figlio a seconda che il genitore sia stato anteriormente buono oppure cattivo coniuge nella unione legittima; e quindi esso riconoscimento dovrebbe costituire un premio che tutti intendono assurdo per la precedente buona condotta coniugale; o il suo rifiuto fungere da castigo, pazzesco, per la cattiva condotta. Una concezione più brutalmente paternalistica ed errata, si badi, nei suoi stessi presupposti, è difficile da immaginare. E l'idea si aggroviglia ancora peggio e diventa estremamente tortuosa quando si ammette il riconoscimento anche nel caso della colpa comune: se vi fu colpa solo del genitore del figlio adulterino il riconoscimento è negato (castigo), se vi fu colpa del genitore ma anche dell'altro coniuge (eppure le due colpe si assommano, non si elidono) il riconoscimento è ammesso (premio). Quale legge morale può mai confortare una simile regola?

Quale ruolo può pretendere di giocare a questi fini — sul piano morale prima ancora che giuridico — la vicenda anteriore del matrimonio legittimo? Come si può pensare di costituire questa inumana sanzione « postuma », ulteriore, incongrua per l'illecito civile della precedente colpa coniugale, se esclusiva, — sanzione inoperante ove la colpa sia stata di entrambi?

Il precetto della legge si articolerebbe così: comportati bene con il tuo coniuge legittimo perchè se un giorno, in caso di eventuale separazione, avrai un figlio adulterino, potrai riconoscerlo; o quanto meno, se ti comporti male, accetta o procura che si comporti male anche il coniuge legittimo, perchè ciò ti consentirà di riconoscere un eventuale figlio. Ognuno si rende conto, suppongo, della ipocrita immoralità di un tale suggerimento legale.

La sorte del matrimonio legittimo fu quella che fu; l'unione fallì. Nessuno potrà mai capire perchè si debba far dipendere il riconoscimento del figlio adulterino che oggi viene alla luce dai motivi che determinano quel fallimento. Nè si vede come si potrà con parole intelligibili spiegare a questo figlio, una volta che abbia raggiunto la capacità di intendere, che il suo riconoscimento, cioè questo bene, l'avere un padre o una madre di fronte alla legge, dipende ineluttabilmente da codesta distribuzione di colpe fra il genitore e un altro soggetto che nella sua vita non entra nè tanto nè poco, cioè quello che fu il coniuge legittimo del padre o della madre.

L'immoralità della legge. Eppure degli interessi di questo figlio — lui sì,

SANDRA MILO

veramente immune da colpe — bisognerà bene che la legge si occupi; e il figlio reclama la presenza riconosciuta dei genitori, quando sono noti, ed è →

semplicemente crudele far pesare su di lui, per di più in codesto mondo incoerente e contorto, le colpe altrui. Si dice che l'interesse del figlio è convergente con l'interesse del genitore incolpevole (e, si noti, prevalente, invece, in caso di colpa comune dei coniugi!): non è vero, l'interesse del figlio converge, sempre, con l'interesse del genitore, colpevole o incolpevole, che vuole riconoscerlo come figlio.

Non solo. Bisogna ancora dire che non si vede alcuna ragione perchè il caso di separazione *consensuale* — che è poi il caso, frequente, più dignitoso, più onesto, più pulito — debba essere escluso dal novero di quelli che consentono il riconoscimento. Ma se questa riforma dovesse diventare legge, essa costituirebbe allora incentivo alla litigiosità, dovendosi combattere ad ogni costo la battaglia giudiziale per conquistare la vittoria in carta bollata che consacri la colpa dell'altro coniuge, o almeno, si noti, la colpa di tutti e due.

E scoraggiati e dissuasi sarebbero i coniugi i quali sulla constatazione del fallimento del loro matrimonio aspirano ad accordarsi di vivere separati: senza scandali, senza intervento di giudice, senza strepito di lite, finto o verace; perchè la separazione consensuale potrà costituire una macchia nel loro destino; anch'essa, a suo modo, una cattiva condotta, capace, e chissà perchè, di meritare quel disumano castigo, quella odiosa sanzione, perfino in questo caso in cui la colpa individuale o comune non s'è mai fatta parola. E perchè mai in questo caso, di separazione consensuale, l'interesse del figlio non dovrebbe « convergere », come si esprime la relazione citata, con l'interesse del genitore del quale non si è accertata alcuna colpa?

Nè si può sottovalutare il rischio cospicuo di attività ricattatorie, risultato immorale di una legge immorale: essendo condizionato il destino di un futuro figlio alla pattuizione e al mercanteggiamento sulle declaratorie di colpa.

L'orfano prematuro. Si obbietterà: ma si tratta di un compromesso. Gli è che si tratta del peggiore compromesso. Una volta che si è accettato il principio di far venire meno il divieto, codesta limitazione non ha senso, neppure come obolo pagato al feticcio della famiglia legittima, nemmeno cioè per coonestare sul piano politico l'operazione riformatrice. Il feticcio stesso, e i suoi sacerdoti, dovrebbemazioni solenni, sembra seriamente devano e insincero.

La verità è che ci si deve liberare dal timore revenziale per il tabù (come se gli si dovesse immancabilmente pagare un qualche omaggio sacrale); e prendere invece ferma coscienza che il fatto naturale della nascita di un figlio sopravanza e travolge gli aspetti formali della vicenda, esigendo sempre sul nato, incolpevole, la tutela efficiente della legge. E non consentirne il riconoscimento equivale a volerne la mostruosa soppressione legale; e, diciamo pure, a favorire la soppressione fisica criminosa del nascituro che si sa irriconoscibile, dunque orfano ancora prima di nascere.

Si tolga dunque il limite alla facoltà di riconoscimento, in ispecie si elimini codesto limite assurdo: non è che il principio della tutela della famiglia legittima subisca — levato il limite — una offesa qualitativamente più grave. In tal modo avremo d'altra parte mostrato di tenere in considerazione quegli interessi del figlio, alla cui sorte nessuno, malgrado le contrarie affermazioni solenni, sembra seriamente dedicare la cura dovuta.

ALBERTO DALL'ORA ■

TEMPO LIBERO

l'alienazione programmata

Parlare di « tempo libero », oggi, è affrontare un discorso che porta molto lontano, come ci ha dimostrato il recente IV Congresso dell'Associazione ricercativa e culturale italiana. Porta al discorso sulla posizione stessa del lavoratore in questa sorgente « società del benessere », nella cosiddetta « civiltà dei consumi ». Porre il problema del « tempo libero », significa allora operare una scelta che accetti o rifiuti appunto la « civiltà dei consumi », con quanto essa implica di condizionamento sociale, culturale, o — per dire la troppo sfruttata parola — di alienazione. L'ARCI la scelta l'ha fatta; anzi è nata ed ha operato fino ad oggi (in mezzo ad insuperati ostacoli) proprio in nome di tale scelta, anche se — essendo una scelta di sinistra — ha riflettuto e riflette la crisi, le contraddizioni, il difficile processo di riassestamento della sinistra italiana.

Il recente congresso, in sostanza, si è posto proprio il superamento di queste difficoltà interne al movimento di sinistra, operando una specie di bilancio, di esame di coscienza, di accertamento delle proprie posizioni rispetto alla concreta situazione politica, e culturale dell'Italia 1966. E, purtroppo, nell'Italia del 1966, nei riguardi dell'ARCI, continua ad operare una « discriminazione politica — come ha detto il presidente dell'Associazione — assurda ed inspiegabile.

Si è detto che un'ARCI riconosciuta avrebbe svuotato l'Enal. Può darsi » ... ed è auspicabile, se è vero, come è vero, che l'ente dopolavoristico, di origine fascista, è tuttora regolato dalla vecchia legge del 1937 e che la sua attività si manifesta o nell'integrazione piatta nelle concezioni del « tempo libero » di ispirazione neocapitalistica o nelle migliaia di circoli (circa 9 mila per essere precisi), che per la grandissima maggioranza sono osterie con gioco di bocce, quando non sono vere e proprie bettole.

Un problema politico. « Ma la verità — tornando alla relazione di Jacometti — è un'altra: è che nell'ARCI si trovano migliaia, centinaia di migliaia di socialisti e di comunisti e contro i socialisti e i comunisti c'è stato un periodo più che decennale di discriminazione politica. Pare che adesso i socialisti abbiano superato l'esame, ma restano i comunisti. E poichè la Costituzione non discrimina i comunisti, anzi li equipara a tutti gli altri cittadini, allora il problema diventa elementare: o stracciare la Costituzione o togliere di mezzo tutti i comunisti ».

Il problema è dunque un problema politico, che va rimesso al governo, a questo governo di centro sinistra. « Abbiamo ricorso al Consiglio di Stato, che ci ha risposto in modo interlocutorio, abbiamo interessato il vice presidente del Consiglio compagno Nenni — dice Jacometti — e Nenni ha fatto tutto quello che gli abbiamo richiesto. Ma Taviani nicchia. Il giudizio in prima istanza è pronunciato. Concediamo l'appello, fermo restando che noi domandiamo di essere riconosciuti in nome della Costituzione, punto e basta. Ne abbiamo il diritto ».

Fin qui, dunque, il problema istituzionale. Resta il problema ideologico per dare una risposta al quesito circa ciò che vogliamo intendere per « tempo libero ». Ed è una risposta che non può dare l'ARCI, per illuminata, per ben intenzionata che essa sia: è

una risposta che deve venire da una scelta di civiltà, dall'organizzazione delle nostre strutture sociali, da un globale indirizzo di cultura. Sinceramente, però, la « scelta di civiltà » che ci viene attualmente proposta è inaccettabile. Ed è pertinente, a questo titolo, l'evocazione di Jacometti, dei limiti del piano quinquennale di programmazione, nel quale « non si può dire che non ci siano elementi positivi di azione, ma slegati, frammentari, dispersi. Le grandi speranze che aveva fatto nascere l'avvento del centrosinistra — dice Jacometti — sono andate a poco a poco oscurandosi ».

Per una nuova cultura. Come sul piano economico questo centro-sinistra ha consentito il formarsi del grosso centro di programmazione monopolistico della Montedison, così sul piano culturale, le scelte sono rimaste nelle mani — per citare casi concreti — della FIAT (che cos'è la politica della motorizzazione di Valletta, se non una « scelta » per il tempo libero, di marca neocapitalistica?) e della RAI-TV, che pur essendo un ente di Stato, coadiuva l'indirizzo che tende a « legare a tempo, a compromettere a tempo, a corrompere a tempo », l'uomo che lavora per condizionarlo al *mass-media* della « civiltà dei consumi ». E non è forse significativo che quel tipo di civiltà sia indicato, da alcuni zelanti profeti socialdemocratici, ma anche socialisti, come un traguardo del neo partito socialista unificato?

Certo a questa visione della società, non può essere oggi contrapposta quella folkloristico-staliniana dei vecchi circoli del popolo, ma esistono condizioni di maturazione, di evoluzione, seppure confuse, che vanno utilizzate, nella misura in cui esse contengono un germe di ribellione al conformismo della società del benessere. Basta pensare alla grossa riserva dei giovani.

« Ricreare l'unità dell'uomo ». E' su questi nuovi fermenti che si agitano confusamente nella nostra società, che si innesta l'esigenza di una nuova cultura, a condizione che essa possa alimentarsi in un terreno democratico. Ancora una volta il discorso torna, dunque, al processo di democratizzazione che procede con esasperante lentezza, se è vero « che non si è ancora osato affrontare alle radici il problema della televisione; che lo sport in Italia è una giungla; che la componente turistica straniera prevale di gran lunga su quella nazionale e sociale (solo un lavoratore su otto fruisce di vacanze fuori di casa); che il teatro non ha ancora ricevuto la spinta vitale; che le arti figurative vivono in un limbo senza nessun contatto con le masse; che il divorzio tra artisti e letterati e masse continua; che la musica è quasi del tutto radiata dalle scuole italiane; che nessuno si preoccupa seriamente dei giovani e dei giovanissimi; che il problema dell'urbanistica è spezzettato in tanti rivoli non sempre puri; che i musei sono deserti; che le biblioteche non sono frequentate; che l'enorme patrimonio artistico italiano se ne va in rovina; che le nostre spiagge sono deturpate, i nostri boschi distrutti, le nostre montagne manomesse. Per non parlare della scuola ».

Un panorama drammatico, questo di Jacometti, ma rigorosamente obiettivo. In siffatte condizioni il « tempo libero » come può manifestarsi se non come evasione? Precisamente quella che il neocapitalismo ci propone come contrapposizione netta fra momento lavorativo ed extra lavorativo, il primo imposto dalla necessità e nel quale sarebbe impossibile ogni affermazione della personalità, e il secondo definito come occasione di evasione e di consumazione passiva dei prodotti dell'industria dei consumi.

L'ARCI capovolge questa concezione, tendendo a ricreare l'unità dell'uomo, attraverso una sostanziale modificazione che porti alla conquista di una personalità socialmente integrata. Ma, torniamo a ripeterlo, le buone intenzione dell'ARCI non bastano: può invece essere decisiva la collaborazione cosciente dell'intero movimento operaio. Prima di parlare in concreto di « tempo libero », in Italia occorre che siano conquistati sul piano sindacale almeno alcuni principi basilari, quali le vacanze per tutti, la riduzione dell'orario di lavoro con un salario che non costringa l'operaio al lavoro straordinario o al secondo lavoro, la 14a mensilità da pagarsi alla vigilia delle vacanze, ecc.

Queste come rivendicazioni sul piano sindacale, ma il Congresso dell'ARCI ha approfondito tutti i temi del tempo libero, dalla scuola, allo spettacolo, dalla diffusione della cultura, all'urbanistica. Non ci è possibile spaziare su campi così vasti e differenziati: quello che ci premeva di dire era appunto che il tempo libero deve essere una scelta del tipo di civiltà alla quale tendere e che l'ARCI questa indicazione l'ha data con consapevolezza.

MARIO DEZMANN ■